

Autrice Sconosciuta

CENTRO RIEDUCAZIONE FEMMINILE



una distopia satirica

Autrice Sconosciuta
Centro Rieducazione Femminile
© 2026

INDICE

p.3	Una moglie perfetta
p.10	Il Crimine del Millennio
p.18	Lasciate Ogni Scarpa, Voi Che Entrate
p.26	Il marito a casa da solo (con prole)
p.33	Un sogno misterioso
p.37	Visita parenti
p.41	Finalmente libera?
p.46	L'inizio di una Nuova Era

Capitolo 1

Una Moglie Perfetta

Come succedeva a tutte le donne, la prima cosa che Giulia sentiva quando la mattina scendeva dal letto era il freddo morso del pavimento gelido sulle piante dei piedi nudi. Giulia aveva 28 anni e viveva col marito Marco in un luccicante sobborgo, dove ogni prato era curato alla lunghezza regolamentare e ogni cassetta delle lettere era dipinta nella tonalità ufficiale di Blu Patriottico. Erano sposati da esattamente dieci anni, tre mesi e dodici giorni: un traguardo che Giulia monitorava con la stessa meticolosa cura che applicava a ogni altro aspetto della sua vita. La loro casa era una villetta a due piani, non grandissima ma confortevole, del tipo presentato nelle riviste di costume approvate dal governo sotto titoli come "Beatitudine Domestica: Raggiungere il Picco della Sottomissione nell'Era Moderna".

Giulia era, sotto ogni punto di vista, la moglie perfetta. Si alzava ogni mattina alle 6:15, esattamente quindici minuti prima della sveglia di Marco.

Giulia preparava la colazione preferita di suo marito: uova fritte all'occhio di bue (mai strapazzate, perché ciò avrebbe suggerito trascuratezza), pane integrale tostato tagliato in diagonale (i triangoli erano psicologicamente più gradevoli, secondo il Ministero della Nutrizione Maschile) e caffè nero preparato con l'intensità esatta raccomandata dal Consiglio Patriarcale della Salute. Mentre Marco faceva la doccia — poverino, non riusciva ancora a capire come regolare la temperatura dell'acqua senza scottarsi o congelarsi — Giulia preparava i vestiti: camicia stirata la sera prima, cravatta annodata alla lunghezza regolamentare, scarpe lucidate fino a riflettere il proprio volto sorridente.

Mentre Marco faceva colazione, Giulia recitava le Dieci Regole della Moglie Sottomessa:

Le Dieci Regole della Moglie Sottomessa

Ogni mattina, mentre il marito si gode la colazione, la moglie sottomessa deve inginocchiarsi accanto alla sua sedia, con le piante dei piedi rivolte verso l'alto e visibili, lo sguardo basso, e recitare queste Dieci Regole ad alta voce con voce chiara e grata. Questo rituale quotidiano rinforza la sua gioiosa sottomissione e inizia la giornata in perfetta armonia patriarcale:

1. **Esisto per servire mio marito con gioia e gratitudine.** Il mio scopo più alto è il suo comfort, la sua felicità e la sua autorità. Ogni mia azione rifletterà questa sacra verità.
2. **Il mio corpo appartiene a mio marito e all'Ordine Patriarcale.** È affidato a lui per la sua guida e il suo utilizzo. Lo manterrò pulito, pronto e reattivo, senza mai nascondere o elevarlo senza permesso.
3. **Anticipo i bisogni di mio marito prima che lui li esprima.** Una moglie perfetta interpreta i suoi umori e desideri, soddisfacendoli silenziosamente e con entusiasmo, senza mai aspettare un comando.
4. **Mantengo il Sorriso Sereno in ogni momento in sua presenza.** Nessuna traccia di malcontento, fatica o volontà propria deve deturpare il mio volto. Il mio sorriso dichiara la mia pace interiore nella sottomissione.
5. **Parlo solo se interrogata, e sempre con rispetto.** Le mie parole saranno dolci, rassicuranti e di supporto. Non metto mai in dubbio, non contraddico e non alzo mai la voce con mio marito.
6. **Mantengo la nostra casa immacolata e ordinata come riflesso della mia devozione.** Ogni superficie deve brillare, ogni pasto deve essere perfetto e puntuale, ogni dettaglio curato senza bisogno di sollecitazioni.
7. **Accetto la correzione con gratitudine e immediata conformità.** La disciplina è una guida amorevole. Ringrazio mio marito per ogni colpo e ne chiedo altri se il mio miglioramento lo richiede.
8. **Il mio stato scalzo è il mio privilegio e la mia corona.** Cammino sulla terra in contatto diretto, abbracciando le asperità per il suo bene, adornata solo come lui permette per migliorare il mio servizio.
9. **Educo i nostri figli nell'umile obbedienza alla Restaurazione.** I figli maschi impareranno la leadership, le femmine la sottomissione. Modello la perfetta condotta di moglie in ogni momento in cui sono presente.
10. **In tutte le cose, metto mio marito al primo posto e me stessa per ultima.** La sua volontà è la mia gioia, la sua approvazione il mio premio.

Attraverso la completa resa, trovo la mia vera libertà sotto la sua amorevole autorità.

Al termine della recita, la moglie bacerà la mano o il piede del marito e chiederà:

“Amato marito, in cos’altro posso servirti stamattina?”

Così il giorno inizia in armonia e la Restaurazione è onorata nella casa.

Marco, come tutti gli uomini nella gloriosa era del Governo della Restaurazione Patriarcale, era amabilmente incompetente nelle questioni domestiche. Non era colpa sua, ovviamente. La natura aveva progettato gli uomini per scopi più elevati — leadership, processi decisionali e l'occasionale eroico taglio del prato — mentre le donne erano dotate dei talenti innati richiesti per la gestione della casa. Tentare di invertire questi ruoli sarebbe stato come chiedere a un pesce di arrampicarsi su un albero: futile, innaturale e, francamente, un po' imbarazzante per tutti i soggetti coinvolti.

Dopo aver salutato Marco, diretto alla sua importante posizione presso il Ministero dell'Ordine Maschile — dove supervisionava la distribuzione di poster motivazionali con slogan come "Una moglie felice si inginocchia due volte" — Giulia iniziò la sua routine quotidiana. Prima accompagnò a scuola i tre bambini poi, tornata in casa, controllava l'impianto di domotica che regolava la casa ipertecnologica di cui Marco era proprietario (le donne ovviamente non potevano possedere proprietà di beni immobili). Quindi spolverava superfici già immacolate, passava l'aspirapolvere su tappeti che non mostravano traccia di sporco e sistemava i cuscini sul divano nella precisa formazione piramidale approvata dal Consiglio dell'Estetica Domestica. Ogni compito veniva svolto a piedi nudi, naturalmente. I suoi piedi, induriti da anni di fedele obbedienza all'Editto dei Piedi Scalzi Femminili, camminavano silenziosamente sui pavimenti che aveva lucidato a specchio la sera precedente. Una moglie obbediente aveva naturalmente grande riconoscimento sociale, e Marco, che portava a casa un discreto stipendio, non faceva mancare alla famiglia viaggi appassionanti in tutto il mondo. Giulia aveva camminato scalza nelle foreste canadesi e nelle sabbie del

deserto, nella savana africana e nei ghiacci della Siberia, nella giungla amazzonica e nella Muraglia Cinese, insomma non c'era posto del mondo in cui i suoi piedi scalzi non avessero fatto i calli, comprese... le “calli” di Venezia...

L'Editto dei Piedi Scalzi era uno dei più grandi successi del Governo della Restaurazione. Introdotto ottant'anni prima, poco dopo la Gloriosa Correzione che aveva ribaltato il caotico esperimento femminista del secolo precedente, imponeva che tutte le donne stessero senza calzature in pubblico e in privato. Era il miglior modo di controllare le donne: oltre alla mobilità limitata era simbolo di umiltà e connessione con la terra. Le scarpe, spiegava saggiamente il governo, elevavano le donne — letteralmente e figurativamente — al di sopra della loro corretta posizione. I tacchi alti erano stati strumenti di seduzione e manipolazione particolarmente insidiosi, permettendo alle donne di torreggiare sugli uomini e distrarli da pensieri importanti. Sandali, pantofole, persino le ballerine più sobrie — tutto era stato vietato come potenziale porta d'accesso alla ribellione.

A metà mattina, le faccende di Giulia erano completate, lasciandola libera per la parte più importante della sua giornata: prepararsi per la competizione annuale della Moglie Perfetta. Ogni città celebrava questi eventi sotto la supervisione del governo, e la città di Giulia era particolarmente orgogliosa dei suoi standard elevati. I giudici — sempre maschi, ovviamente, poiché non ci si poteva fidare della capacità delle donne di valutarsi oggettivamente a vicenda — assegnavano punteggi in categorie come Efficienza Casalinga, Apparenza di Serena Sottomissione, Qualità dei Prodotti da Forno e Sviluppo dei Calli ai Piedi (un indicatore chiave di genuina umiltà). Di tutti questi argomenti si parlava nel gruppo social “Mogli Sottomesse” di cui Giulia era amministratrice.

Giulia aveva vinto il premio di Moglie Perfetta cinque volte in dieci anni: un record che riempiva lei di un calmo orgoglio e Marco di quella sorta di compiaciuta soddisfazione che deriva dal possedere un tosaerba particolarmente performante. Il suo segreto? L'attenzione ai dettagli. Mentre altre mogli potevano trascurare il corretto allineamento delle spezie nel portaspezie (in ordine alfabetico secondo il nome latino, come specificato

nelle linee guida ufficiali), Giulia le alfabetizzava due volte al giorno. Mentre le concorrenti potevano servire biscotti comprati al negozio — orrore! — Giulia cucinava tutto da zero, usando solo ricette approvate dall'Istituto Culinario dei Valori Tradizionali.

Oggi era il giorno della competizione e Giulia era in forma smagliante. Aveva passato la sera precedente a esercitarsi nel Sorriso Sereno davanti allo specchio, assicurandosi che trasmettesse l'esatto equilibrio tra adorazione e modestia. Il suo abito da casalinga chiaro — l'uniforme obbligatoria per tutte le donne sposate — era stirato con pieghe taglienti come rasoi, con l'orlo che cadeva precisamente a metà polpaccio per consentire la piena visibilità dei suoi piedi nudi. Questi erano il suo orgoglio e la sua gioia: piante dei piedi forti e callose che parlavano di anni di devoto servizio, con archi plantari elegantemente curvati che riuscivano in qualche modo a sembrare sia umili che esteticamente piacevoli.

La competizione si teneva nella piazza del paese, sotto una massiccia statua del Padre Fondatore — il leader visionario che aveva orchestrato la Restaurazione. Centinaia di mariti si erano riuniti per guardare le proprie mogli esibirsi, fumando sigari forniti dal governo e scambiandosi cenni d'intesa sulla virtù femminile. L'atmosfera era festosa, quasi carnevalesca, con venditori ambulanti di snack approvati e bambini che correvano sotto gli occhi vigili delle loro sorelle maggiori (i maschi, naturalmente, erano esenti dai doveri di vigilanza dei bambini).

Il turno di Giulia arrivò nel tardo pomeriggio. Per prima cosa ci fu la dimostrazione di Efficienza Casalinga: alle concorrenti venivano date stanze disordinate identiche da pulire in quindici minuti. Giulia si muoveva come una macchina aggraziata, i suoi piedi nudi la trasportavano rapidamente nello spazio mentre organizzava, spolverava e sistemava con precisione sovrumana. I giudici mormorarono apprezzamenti quando finì con due minuti di anticipo, piegando il panno per la polvere in un quadrato perfetto prima di presentarsi per l'ispezione.

Poi fu la volta della categoria Prodotti da Forno. Giulia svelò la sua creazione: una torta a tre strati decorata con fiori eduli disposti secondo il motivo della bandiera patriarcale. I giudici assaggiarono in solenne silenzio, poi esplosero

in lodi. "Squisita leggerezza!" dichiarò un assaggiatore, con le briciole che gli cadevano nella barba. "Una vera testimonianza di devozione femminile!"

La sezione sull'Aspetto di Serena Sottomissione richiedeva alle concorrenti di rimanere perfettamente immobili per dieci minuti mentre i mariti circolavano, esaminando la postura e l'espressione facciale. Giulia mantenne il sorriso nonostante il dolore ai piedi e la tentazione di spostare il peso, pensando solo a quanto Marco sarebbe stato orgoglioso. Quando un giudice le chiese di recitare l'Affermazione Quotidiana della Moglie, lo fece in modo impeccabile: "Sono grata per la guida di mio marito. Il mio scopo è il suo benessere. I miei piedi nudi mi ricordano il mio posto."

Infine arrivò l'Ispezione dei piedi — il momento che tutti attendevano con particolare interesse. Le concorrenti si misero in fila per presentare le piante dei piedi per il giudizio. Questo era il campo in cui Giulia brillava davvero. I suoi piedi raccontavano una storia di perfetta obbedienza: spessi calli sui talloni e sugli avampiedi dovuti ad anni di cammino su superfici dure senza lamentarsi, una bella trama derivante dalla regolare esposizione a sentieri di ghiaia (segno di corretti esercizi di umiltà all'aperto) e non un singolo taglio o vescica (indice di un'eccellente cura di sé entro i parametri approvati).

Un giudice sollevò delicatamente il piede di Giulia, voltandolo di qua e di là mentre la folla guardava in rispettoso silenzio. "Sviluppo magnifico", sentenziò. "Questi sono i piedi di una donna che comprende completamente il proprio ruolo. Notate la distribuzione uniforme dei calli — né troppo spessi da suggerire trascuratezza dell'aspetto, né troppo sottili da indicare un'umiltà insufficiente. Perfezione!"

La folla esplose in un applauso quando Giulia fu dichiarata vincitrice per la sesta volta. Marco si fece avanti per ricevere il trofeo a nome suo — una statuetta dorata di una donna inginocchiata che regge un asciugamano perfettamente piegato — raggianti per la gloria riflessa che era diritto di ogni marito. Giulia stava accanto a lui, il capo modestamente chinato, i piedi nudi piantati saldamente sul palco di legno che era stato appositamente reso ruvido per l'occasione per testare la resistenza delle concorrenti.

Mentre tornavano a casa — Marco nelle sue scarpe Oxford lucidate, Giulia scalza sul marciapiede riscaldato dal sole — sentì il familiare calore della realizzazione. Un altro anno di prove del suo valore. Un altro anno in cui aveva reso Marco orgoglioso. Un altro anno vissuto nella vita che le donne avevano sempre segretamente desiderato, ora che la confusione dell'uguaglianza era stata spazzata via.

Quella sera, dopo aver preparato la cena per Marco e avergli baciato la pantofola (i piedi degli uomini, naturalmente, erano troppo importanti per toccare direttamente il suolo), Giulia sedette in cucina rivedendo i suoi appunti sulla competizione. C'era sempre spazio per migliorare. Forse il mese prossimo avrebbe potuto ottenere una simmetria dei calli ancora migliore. Forse avrebbe potuto perfezionare una nuova ricetta che trasmettesse al contempo sottomissione ed eccellenza culinaria.

Guardando fuori dalla finestra le case graziose, tutte illuminate dal tramonto, Giulia provò una profonda gratitudine. La Restaurazione aveva salvato le donne dalla fatica di avere opinioni, dallo stress delle carriere, dall'indegnità di scarpe che stringevano e causavano vesciche. Ora potevano concentrarsi su ciò che contava: il servizio, l'obbedienza e la tranquilla gioia dei piedi nudi su pavimenti puliti.

Non aveva idea di cosa stesse per succedere...

Capitolo 2

Il Crimine del Millennio

Era un martedì mattina perfettamente ordinario quando la Polizia del Decoro Femminile arrivò alla residenza di Giulia. Il sole splendeva con la luminosità approvata dal governo, gli uccelli cantavano al volume regolamentare e il quartiere ronzava della tranquilla soddisfazione di una comunità che viveva in completa armonia con i principi patriarcali.

Giulia era in cucina, scalza come sempre, intenta a lucidare il lavello in acciaio inossidabile fino a renderlo a specchio per la terza volta quel giorno. Non si era mai troppo prudenti: le impronte digitali erano una sottile forma di ribellione, o almeno così avvertiva il Bollettino del Decoro mensile. Canticchiava tra sé l'Inno Ufficiale della Casalinga, quello con il testo sul servizio gioioso e la sacra bellezza delle piante dei piedi callose.

Alle 9:45 esatte — gli ispettori erano a dir poco puntuali — si udì un bussare deciso alla porta. Giulia si pulì le mani sul grembiule, si sistemò l'abito e attraversò il pavimento immacolato per andare a rispondere. Sotto il portico c'erano tre ufficiali della Polizia del Decoro Femminile: due donne dal volto severo in impeccabili uniformi blu scuro e un supervisore maschio, il cui ruolo principale sembrava essere quello di annuire con autorità mentre le donne svolgevano il lavoro vero e proprio. Alcune donne venivano ammesse nelle forze dell'ordine, poiché si riteneva fossero utili per reprimere la delinquenza femminile legata all'obbligo dei piedi nudi. Anche queste poliziotte dovevano ovviamente camminare a piedi nudi e i loro stipendi venivano accreditati direttamente sui conti dei rispettivi mariti. La Polizia del Decoro Femminile svolgeva ispezioni a campione periodicamente nelle case, nonché controlli casuali per strada.

“Buongiorno, signora,” disse il Capitano, consultando il suo tablet. “Ispezione di conformità di routine. Possiamo entrare?”

“Certamente,” rispose Giulia con il suo caratteristico sorriso sereno. “Prego, accomodatevi. Posso offrirvi un rinfresco leggero? Ho appena preparato dei dolcetti al limone — ricetta approvata dal Ministero della Sottomissione Nutrizionale.”

Gli agenti declinarono cortesemente. Avevano un programma da rispettare e i dolcetti al limone, per quanto preparati con obbedienza, non erano all'ordine del giorno.

Giulia non provava alcuna ansia. La sua casa era un esempio lampante di perfezione domestica. Ogni superficie brillava. I giocattoli dei bambini erano organizzati per colore, dimensione e valore educativo. Il bucato era piegato secondo il Metodo Ufficiale a Tre Pieghe. Persino i magneti sul frigorifero erano disposti a forma di Stemma Patriarcale. Cosa avrebbero mai potuto trovare di sbagliato?

Il Capitano si soffermò nell'atrio, ammirando i certificati incorniciati alla parete: sei premi di Moglie Perfetta in fila ordinata, ognuno illuminato da un proprio faretto dedicato. Si schiarì la voce con importanza. “Bella collezione, signora Giulia. Davvero bella. Dimostra una donna che conosce il suo posto.”

Giulia chinò il capo con modestia. “Grazie, signore. Esisto solo per dare lustro a mio marito.”

Le due agenti iniziarono l'ispezione con efficienza collaudata. Iniziarono dal piano superiore, controllando le camere da letto per verificare la presenza di materiale di lettura improprio (tutto ciò che era stato pubblicato prima della Restaurazione era automaticamente sospetto) e assicurandosi che tutti gli specchi fossero posizionati ad altezze che incoraggiassero lo sguardo rivolto verso il basso. Un agente si diresse verso la cucina e la dispensa, verificando che negli armadietti non si nascondessero elettrodomestici non approvati — come frullatori elettrici con impostazioni di velocità "femministe".

Il Capitano, nel frattempo, rimase in soggiorno, offrendo occasionalmente osservazioni utili come “Sembra ordinato” e “Buona disposizione dei cuscini”. Dagli uomini, dopotutto, non ci si aspettava che si occupassero delle minuzie dell'esecuzione domestica. Il loro ruolo era la supervisione — una supervisione ampia e visionaria.

Mentre la polizia effettuava l'ispezione, Giulia era inginocchiata e recitava il primo articolo dell'Editto dei Piedi Scalzi:

Editto dei Piedi Scalzi Femminili

Articolo 1: Lo stato scalzo come simbolo di sottomissione

Il piede nudo è l'emblema visibile dell'umiltà femminile, un richiamo perenne alla connessione radicata della donna con la terra e alla sua sottomissione all'autorità superiore. Questo articolo impone che tutte le donne rimangano scalze in pubblico e in privato, permettendo alle loro piante di portare i segni della devozione attraverso calli e cicatrici guadagnate nel servizio. Le calzature, un tempo strumento di vana elevazione, sono proibite per sempre, poiché sollevano falsamente le donne al di sopra della loro posizione naturale. La pianta del piede deve essere aderente al terreno. Camminare a piedi nudi insegna resilienza e accettazione, ogni passo una preghiera di gratitudine per le avversità che raffinano lo spirito. In questo modo, lo stato scalzo non favorisce la privazione ma il privilegio, mentre le donne camminano in diretta comunione con il creato, i loro piedi non protetti testimonianza di purezza e resa. Attraverso questa pratica, la società è testimone della bellezza dell'umiltà, ispirando tutti a sostenere l'ordine patriarcale.

Quando un agente aprì il frigorifero e commentò con approvazione l'organizzazione alfabetica dei condimenti, Giulia si concesse un piccolo fremito di orgoglio. Quando l'altro agente notò la totale assenza di letteratura di contrabbando (gli unici libri in casa erano i volumi approvati: *La gioia di inginocchiarsi*, *500 ricette per la soddisfazione maschile* e le opere complete del Padre Fondatore), Giulia si sentì confermata nella sua rettitudine.

L'ispezione procedette in modo impeccabile per quasi quaranta minuti. Persino il Capitano iniziò a sembrare leggermente annoiato, il che per un supervisore maschio era il massimo complimento: chiaramente riteneva che non fosse necessaria ulteriore approfondimento.

Poi un agente suggerì, quasi come un ripensamento: “Controlliamo il seminterrato, Capitano? La procedura richiede una copertura totale.”

Il Capitano fece un gesto magnanimo con la mano. “Senz'altro. Anche se sono certo che laggiù troveremo solo altra obbedienza esemplare.”

Giulia li condusse di sotto, i suoi piedi nudi silenziosi sui gradini di legno. Il seminterrato era usato principalmente come deposito: decorazioni natalizie, vestiti dismessi dei bambini (ordinatamente etichettati per taglia e colore appropriato al genere) e i vecchi trofei di golf di Marco risalenti ai giorni prima del matrimonio. Tutto era inscatolato, etichettato e impilato con precisione militare.

Un agente iniziò ad aprire le scatole a caso. Luci natalizie — controllo superato. Ornamenti natalizi Patriarcali con miniature del Padre Fondatore — controllo superato. Vecchi documenti fiscali archiviati in ordine cronologico — controllo superato.

Poi raggiunse una scatola di cartone impolverata nell'angolo più lontano, seminasosta dietro una pila di sedie da giardino piegate. L'etichetta, scritta a mano da Giulia molti anni prima, diceva semplicemente: “Varie — Trasferimento dalla soffitta.”

L'agente la aprì.

All'interno c'erano album fotografici ingialliti, una cornice rotta e — sepolto sotto una pila di vecchi biglietti d'auguri — un paio di morbide pantofole rosa sbiadite. Pelose. Bordate di pelliccia. Indiscutibilmente femminili. E, cosa più compromettente di tutte, chiaramente progettate per essere indossate al piede.

Il tempo sembrò congelarsi.

L'agente emise un piccolo sussulto involontario — il suono di un professionista che si imbatte nell'inimmaginabile. Sollevò le pantofole con cautela con due dita, come se potessero esplodere.

Il viso del Capitano divenne di una curiosa tonalità di viola. “Cosa... cosa è questo, in nome della Restaurazione?”

Giulia fissò le pantofole con genuino orrore. Non le aveva mai viste in vita sua. O forse sì? Un vago ricordo affiorò — forse erano appartenute a qualche lontana antenata? Certamente non erano sue. Non aveva mai posseduto calzature in vita sua. Nemmeno una volta.

“Io... non so come siano finite lì,” balbettò, il suo sorriso sereno che andava in pezzi per la prima volta dopo anni. “Non sono mie. Non ho mai...”

“Silenzio!” tuonò il Capitano, ritrovando infine la voce. “Il possesso di calzature femminili proibite è un reato di Categoria Uno, indipendentemente dall'intento o dalle rivendicazioni di proprietà. Agenti, mettete questa donna in stato di fermo immediato.”

L'agente tirò fuori le manette e bloccò i polsi di Giulia. L'altro agente sigillò accuratamente le pantofole come prova in un contenitore di plastica trasparente con l'etichetta: “Oggetto di Contrabbando — Estremo Rischio di Seduzione.”

La mente di Giulia vacillò. Non poteva stare succedendo. Non a lei. Non alla sei volte Moglie Perfetta della città. Ma la prova era schiacciante: rosa, pelosa e innegabilmente a forma di piede.

Entro mezzogiorno, la notizia della scoperta si era diffusa attraverso i canali ufficiali. Alle 14:00, la storia esplose sul *Patriachal News Network* con il titolo a caratteri cubitali: “SHOCK IN PERIFERIA: Casalinga Modello Colta a Nascondere Pantofole Proibite!”

I giornalisti calarono in città come avvoltoi su una carcassa particolarmente succulenta. I vicini si radunarono sui prati, sussurrando dietro mani curate. Marco fu convocato dal suo ufficio al Ministero dell'Ordine Maschile e gli dissero di passare dalla scuola a prendere i bambini. Arrivò a casa pallido e tremante, solo per trovare il giardino invaso dalle truppe televisive.

All'interno, Giulia sedeva in soggiorno sotto sorveglianza, a testa china, i piedi nudi infilati pudicamente sotto il vestito. Aveva smesso di provare a spiegare. Le pantofole parlavano da sole — o meglio, il governo parlava per loro, dichiarandole “un pericoloso reperto della decadenza pre-Restaurazione, capace di minare le fondamenta stesse dell'armonia domestica.”

Marco irruppe dalla porta con la cravatta storta — una vista quasi scioccante quanto le pantofole stesse. “Giulia! Cosa hai fatto?” gridò, crollando sulla sua poltrona. “La mia reputazione! I bambini! Chi stilerà le mie camicie?”

Giulia lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. “Marco, giuro che non sapevo fossero lì. Non le ho mai indossate. Devi credermi.”

Ma Marco era fuori di sé. Si coprì il viso con le mani, lamentandosi dell'imminente rovina della sua carriera. “Dicono che potrei essere declassato a Coordinatore Junior per la Distribuzione di Poster! Sai cosa significa? Paga inferiore! Uffici condivisi!”

Il processo fu fissato per il giorno successivo — una testimonianza dell'efficienza della giustizia Patriarcale. Il Tribunale della Pianta del Piede, ospitato in un imponente edificio di marmo ornato da statue di donne scalze in atteggiamento di perpetua gratitudine, aveva l'agenda piena, ma liberarono il calendario per quello che la stampa già chiamava “Lo Scandalo delle Pantofole.”

Quella sera, Giulia fu trattenuta in una suite di detenzione temporanea — confortevole per gli standard carcerari, con un tappeto morbido (anche se non le era permesso camminarci sopra, per mantenere la coerenza della punizione) e una televisione sintonizzata permanentemente sul *Patriachal News Network*. Ogni telegiornale apriva con la sua storia.

I commentatori intervennero solennemente:

“Chiaramente, questa donna ha vissuto una doppia vita,” dichiarò il Dr. Duplex, noto esperto di Duplicità Femminile. “Quelle pantofole non si sono messe lì da sole.”

“Oggi le pantofole, domani i tacchi a spillo,” avvertì un generale a riposo. “È così che iniziano le ribellioni.”

Il web era in subbuglio, sui social non si parlava d'altro...

Persino i programmi femminili si unirono al coro. In *Sottomessa Oggi*, la conduttrice intervistò un gruppo di ex Mogli Perfette. “Ci sentiamo tutte

tradite,” disse una in lacrime. “Giulia era il nostro modello. Come ha potuto nascondere tanta... pelosità?”

Nonostante tutto, Giulia sedeva in un silenzio attonito, fissando i suoi piedi nudi. Come era potuto accadere? Aveva dedicato la sua vita alla perfezione. Aveva abbracciato la Restaurazione con ogni fibra del suo essere. E ora, a causa di un paio di vecchie pantofole rosa che non aveva nemmeno mai toccato, il suo mondo stava crollando.

Marco le fece una breve visita quella sera, scortato dalle guardie. Rimase sulla porta, con l'aspetto di un uomo invecchiato di dieci anni in un solo giorno.

“La casa sta già andando in pezzi,” disse con tono accusatorio. “Ho provato a preparare la cena. Ho bruciato la pentola. I bambini fanno domande a cui non so rispondere. E i vicini... mi guardano come se fossi un complice.”

Giulia allungò le mani verso di lui, con i polsi ancora ammanettati. “Marco, ti prego. Quando tutto questo sarà finito...”

“Se mai finirà,” la interruppe lui amaramente. “Dicono minimo un anno. Un anno intero! Chi gestirà il programma del bucato? Chi mi ricorderà la serata genitori-insegnanti?”

Poi, in un momento che sarebbe stato trasmesso all'infinito nei telegiornali, Marco crollò completamente. “Sono impotente senza di te, Giulia! Completamente impotente! Gli uomini non sono nati per fare... cose da donne!”

Le guardie lo portarono via gentilmente mentre singhiozzava per la mancanza dei suoi calzini piegati correttamente.

Rimasta sola, Giulia si raggomitò sulla stretta branda, i piedi nudi che dolevano contro il pavimento freddo. Per la prima volta nella sua vita adulta, provò qualcosa di pericolosamente vicino al risentimento. Non verso il governo, ovviamente — sarebbe stato impensabile. Ma verso qualunque destino crudele avesse piazzato quelle pantofole nel suo seminterrato.

Non sapeva che il processo del giorno dopo avrebbe fatto sembrare l'umiliazione di oggi un piacevole ricordo. Il giudice, il Dr. Macho — famoso

per le sue sentenze severe e la totale incapacità di usare il martelletto senza farlo cadere — stava già preparando la sua interpretazione più drammatica.

E da qualche parte, in un magazzino governativo, chiuse al sicuro, le pantofole rosa stavano nel loro sacchetto delle prove, pelose, rosa e assolutamente, devastantemente illegali...

Capitolo 3

Lasciate Ogni Scarpa, Voi Che Entrate

Il furgone di trasporto si fermò davanti ai cancelli del Centro di Rieducazione Femminile proprio mentre la nebbia mattutina si dissolveva intorno alle recinzioni di filo spinato. Giulia sedeva ammanettata sul retro, il suo abito da casalinga leggermente sgualcito per l'ordalia del giorno precedente, i piedi nudi premuti contro il freddo pavimento metallico. Aveva passato la notte in una cella di detenzione dopo il processo più rapido nella storia giudiziaria patriarcale, e ora la realtà della sua condanna – un anno, che poteva essere prolungato o accorciato a seconda della condotta della detenuta in prigione – le penetrava dentro come il freddo invernale attraverso piante non protette.

Mentre Giulia viaggiava sul furgone, era persa nei pensieri. Ripercorreva ogni momento della sua vita, cercando la radice del suo fallimento. Come aveva potuto non notare quelle pantofole? Una vera Moglie Perfetta avrebbe inventariato ogni scatola della casa annualmente. Era diventata compiacente. L'orgoglio si era intrufolato camuffato da eccellenza.

Poi, uno dei ricordi più antichi della sua vita riaffiorò nella mente di Giulia: aveva cinque anni, seduta sulle ginocchia della bisnonna in una sedia a dondolo. La vecchia, nata prima della Restaurazione, le aveva sussurrato storie del mondo antico.

Giulia ricordava la bisnonna che raccontava della Grande Notte dei Falò, quando l'Editto era entrato in vigore. Donne da tutta la nazione si erano radunate nelle piazze, gettando gioiosamente le loro calzature in enormi falò mentre cantavano inni di ringraziamento per la loro liberazione dalla tirannia della moda. Giulia aveva solo 5 anni quando aveva sentito la storia della bisnonna, ma le immagini erano ancora vivide: fiamme che si alzavano nella

notte, l'odore di cuoio che bruciava, le donne che danzavano scalze intorno al fuoco. Era stato un bellissimo momento di resa collettiva.

«Ero una giovane donna quando arrivò l'Editto,» aveva detto la bisnonna, con voce bassa come se condividesse merce di contrabbando. «Mezzanotte nella Notte dei Falò. Le campane suonarono, e tutte marciammo verso le piazze. Tacchi, stivali, ballerine, pantofole da camera – tutto finì nelle fiamme. Danzammo scalze sui ciottoli fino all'alba, cantando grazie per la nostra liberazione.»

La piccola Giulia era rimasta affascinata. «Non vi facevano male i piedi, bisnonna?»

La vecchia aveva riso piano. «All'inizio sì, bambina. Ma poi capimmo. Le scarpe erano state catene travestite. Toglierle ci rese libere.»

Giulia ricordava di aver guardato i piedi della bisnonna – nodosi, pesantemente callosi, eppure stranamente belli nella loro forza. Una volta li aveva baciati, un gesto infantile di reverenza.

Ora Giulia ebbe un improvviso lampo di intuizione. Quelle pantofole rosa nel seminterrato – erano della bisnonna. Un ricordo dimenticato da prima dell'Editto, impacchettato quando l'anziana donna si era trasferita brevemente da loro poco prima di morire. Giulia era un'adolescente allora, troppo occupata con i compiti per notarlo. La scatola era stata sigillata e dimenticata.

La realizzazione non portò sollievo, solo una colpa più profonda. Reliquie familiari o no, era stata una sua responsabilità. Avrebbe dovuto scoprirle e denunciarle anni fa.

Poi, il furgone raggiunse la destinazione.

Erano le prime ore del mattino, era ancora buio pesto. Il centro stesso era un'imponente fortezza di cemento alla periferia della città, circondata da prati curati che nessuna detenuta avrebbe mai calpestato comodamente. Alte torri di guardia si ergevano a ogni angolo, coronate da riflettori e altoparlanti che trasmettevano periodicamente messaggi edificanti sulle gioie della sottomissione. Un massiccio cancello di ferro si aprì con un gemito teatrale, rivelando un cortile pavimentato interamente di ghiaia ruvida. Sopra l'arco d'ingresso, incise in lettere alte un metro, c'era la famosa iscrizione:

LASCIATE OGNI SCARPA, VOI CHE ENTRATE

– un giocoso omaggio alla letteratura classica, adattato per l'era moderna della correzione femminile.

Quando il furgone si fermò, Giulia fu aiutata a scendere da due guardie donne. La ghiaia le morse le piante dei piedi con decisione, un gesto di benvenuto deliberato. Ebbe un fremito ma mantenne il viso composto; lamentarsi era, dopotutto, segno di gratitudine insufficiente.

«Prima volta?» chiese la guardia più anziana, una donna robusta con il distintivo da sergente.

Giulia annuì con umiltà.

«Ti abituerai alla ghiaia,» disse il Sergente con una risata. «O non ti abituerai. In entrambi i casi, fortifica il carattere.»

La portarono verso un ingresso laterale contrassegnato “Elaborazione Nuovi Arrivi”. Proprio dentro la porta c'era il famoso Scanner dei Piedi – un arco

luccicante di laser e sensori attraverso cui ogni nuova detenuta doveva passare. Un grande display digitale sopra recitava: “Indice di Umiltà: Misurare la Devozione della Vostra Pianta”.

«Avanti, 7780,» ordinò la seconda guardia, leggendo il numero di matricola di Giulia dal blocco.

Giulia obbedì, posizionando con cura i piedi nudi sulla piattaforma segnata. Linee laser rosse danzarono sulle sue piante, mappando ogni callo, cicatrice e contorno. Una voce meccanica morbida annunciò i risultati:

«Soggetto 7780. Spessore calli: moderato-avanzato. Distribuzione uniforme: eccellente. Impronte di ghiaia: coerenti con camminate regolari di umiltà all’aperto. Leggero ammorbidimento sugli archi interni – possibile evidenza di indulgenza occasionale su tappeti. Indice di Umiltà complessivo: 87%. Accettabile per l’ingresso. Procedere alla disinfestazione.»

Giulia provò una strana miscela di orgoglio e vergogna. L’87% era rispettabile – molte nuove arrivate arrivavano verso il 60% – ma quel “leggero ammorbidimento” pungeva. Giurò silenziosamente di migliorare.

Poi arrivò lo spogliamento dei beni mondani. In una piccola stanza piastrellata, Giulia fu istruita a togliersi abito e biancheria. Tutto fu messo in un contenitore di plastica etichettato con il suo numero. In cambio, ricevette l’uniforme standard da detenuta: un camicione grigio di tessuto ruvido, lungo al ginocchio, senza tasche (le tasche incoraggiavano il pensiero indipendente) e con maniche corte per permettere visibilità costante delle braccia per controlli posturali. Nessuna biancheria intima fornita; il governo credeva che il contatto diretto tra pelle e tessuto ruvido promuovesse la consapevolezza.

Una volta vestita, Giulia fu condotta, ammanettata a polsi e caviglie, lungo un corridoio fiancheggiato da poster motivazionali:

- Una donna sorridente inginocchiata su vetri rotti: “Il Dolore è la Via alla Purezza.”
- Un close-up di piedi callosi su sabbia calda: “Ogni Passo Rafforza la Sottomissione.”
- Una guardia maschia, braccia incrociate, sguardo severo: “L’Obbedienza Inizia dalla Pianta.”

Quindi Giulia sentì una voce meccanica:

“Io sono il Sistema di Sorveglianza gestito dall’intelligenza artificiale, voi detenute siete monitorate costantemente dalle telecamere, dai microfoni, dai sensori di questa struttura. Ogni vostra parola, ogni vostro gesto, ogni vostra espressione facciale viene registrata e i vostri dati sono elaborati da algoritmi che calcolano il vostro livello di conformità agli indici di correzione. Se siete qui significa che siete donne delinquenti, non aspettatevi pietà, ma se sarete obbedienti soffrirete di meno e avrete possibilità di uscire senza accumulare pene supplementari. Questa è la routine della giornata:

- **05:00 – Sveglia forzata**

Un suono metallico acuto risuona in tutto il complesso: sirena breve e ripetuta. Le luci si accendono improvvisamente nelle celle spartane (brandine metalliche, un lavandino, un water a vista, nessuna privacy). Le detenute devono alzarsi immediatamente, piegarsi in posizione di sottomissione (ginocchia a terra, mani dietro la schiena, testa china) mentre le guardie effettuano il primo conteggio della giornata. Chiunque ritardi o non assuma la posa corretta riceve punizioni immediate: sferzate sulle piante dei piedi.

- **05:15 – Igiene e preparazione**

Doccia collettiva gelida (acqua a 10-12°C) in file ordinate, sotto sorveglianza. Niente asciugamani caldi: le donne si asciugano con un panno ruvido condiviso o all'aria. I capelli devono essere raccolti in una crocchia stretta (simbolo di ordine e rinuncia alla vanità). Nessun cosmetico, nessun gioiello. I piedi vengono ispezionati ogni giorno per verificare calli, ferite o segni di "ribellione" (es. tentativi di fasciarli per ammorbidirli).

- **05:45 – Colazione e indottrinamento mattutino**

In fila indiana nella mensa: una ciotola di porridge d'avena insipido, acqua e una fetta di pane secco. Mentre le detenute mangiano (in silenzio assoluto, sedute su panche basse senza schienale), una voce registrata trasmette estratti del Codice Patriarcale: "La donna è radice, l'uomo è albero. Il piede nudo è il legame con la terra che l'uomo governa." Seguono letture obbligatorie di testi approvati sul dovere coniugale e la vergogna del femminismo storico.

- **06:30 – Marcia punitiva**

Uscita nel cortile esterno (anche con pioggia o neve). Marcia a piedi nudi di 8 km su percorso punitivo costituito da cemento grezzo con incorporati cocci di vetro, ghiaia tagliente, protrusioni metalliche di 1,5 cm disposte in modo casuale. Obiettivo: indurire le piante dei piedi e rafforzare la consapevolezza della "naturale inferiorità" fisica. Le guardie urlano slogan: "Ogni passo è obbedienza!", "Il dolore è purificazione!". Chi rallenta o inciampa viene punita con frustate alle piante dei piedi.

- **08:00 – Lavoro rieducativo**

Le detenute lavorano in una fabbrica di scarpe da uomo.

Durante il lavoro le detenute devono ripetere a voce alta frasi tratte dai manuali di sottomissione femminile come "Il mio corpo appartiene al mio signore" o "I miei piedi nudi testimoniano la mia devozione". Errori nella recitazione portano a punizioni corporali.

- **12:00 – Pranzo e pausa controllata**

Pasto frugale (zuppa di verdure, pane, proteine minime). 30 minuti di "ricreazione sorvegliata": camminare in cerchio nel cortile, sempre a piedi nudi, senza parlare. Qualsiasi conversazione privata è punita.

- **13:00 – Lavoro manuale**

Turno pomeridiano alla fabbrica di scarpe da uomo fino alle 19:00 (per un totale di 10 ore lavorative al giorno).

- **19:00 – Cena e sessione serale di riflessione**

Cena simile al pranzo. Poi, cerchio di "condivisione": ogni donna deve confessare ad alta voce un "pensiero deviante" del passato e spiegare come lo abbia superato. Le guardie valutano la sincerità; insufficienza = punizione.

- **19:30 – Attività di rinforzo**

Esercizi di postura (in ginocchio sui sassi), meditazione guidata su testi patriarcali, o visione di video propagandistici su "mogli perfette" premiate.

- **21:00 – Ritiro nelle celle**

Ultimo conteggio. Luci spente alle 21:30. Le detenute dormono in posizione fetale (simbolo di sottomissione), con un piccolo altare domestico in cella (foto del marito o del tutore maschile). Nessuna lettura personale, solo silenzio.

DISPOSIZIONI SUPPLEMENTARI

Le detenute svolgono a turno lavori di pulizia e di cucina al posto del lavoro nella fabbrica di scarpe.

Ogni infrazione (sguardo diretto a una guardia, lamento, tentativo di coprire i piedi) scatena punizioni graduate: dal digiuno alla gogna pubblica, fino all'isolamento prolungato. Il regime è calibrato per trasformare la resistenza in rassegnazione, e la rassegnazione in devozione convinta.

Il tuo caso, detenuta 7780, non è facile. Hai dimostrato grandi qualità in passato, ma proprio per questo il crimine di cui ti sei macchiata appare più grave. Quanto più si sale in alto, tanto più è rovinosa la caduta. In ogni caso l'algoritmo ritiene che tu abbia consistenti possibilità di recupero. Il sistema correzionale non cerca vendetta, ti offre una possibilità di redenzione. Comincia il tuo percorso donna delinquente 7780”

Quando la voce meccanica terminò suonava la sveglia mattutina: erano esattamente le 05:00, iniziava la prima giornata di Giulia al Centro Rieducazione Femminile: 365 giorni all'alba...

Capitolo 4

Il marito a casa da solo (con prole)

Marco aveva sempre pensato che il vero banco di prova di un uomo fosse il comando assoluto: moglie perfetta, casa impeccabile, carriera in ascesa. Mai avrebbe immaginato che il vero banco di prova fosse gestire tre figli sotto i dieci anni senza una radice a tenere insieme i pezzi. Luca, nove anni, già addestrato a ripetere slogan patriarcali a colazione; Matteo, sette, che rompeva tutto ciò che toccava; e Sofia, cinque, la femmina, che già camminava a piedi nudi per casa con un'aria di sottomissione precoce che avrebbe fatto commuovere qualsiasi ispettore del Decoro. Quando Giulia fu portata via in catene, i tre rimasero a fissare la porta come cuccioli abbandonati, e Marco si rese conto, con un misto di terrore e sarcasmo interiore, che il patriarcato aveva dimenticato di fornirgli il manuale per “genitore single maschile in regime di Restaurazione”.

La prima mattina fu un disastro orchestrato. Sveglia alle 6:15 – perché i bambini patriarcali non dormono oltre le sei e mezza, pena “debolezza radicata”. Marco entrò in camera dei maschi urlando “Alzatevi, figli miei! L'albero si sveglia prima della radice!” Luca si alzò obbediente, Matteo si rotolò nel letto borbottando “Mamma lo faceva con una canzone”, Sofia invece rimase sotto le coperte a piagnucolare “Voglio mamma... i piedi mi fanno male senza mamma”. Marco la tirò fuori dal letto: “I piedi nudi sono il tuo privilegio, piccola. Ora vestiti.” Vestirla fu un incubo: la piccola tunica da bambina, i capelli da pettinare, e lei che scalciava perché “Mamma lo faceva piano”.

Colazione. Giulia preparava uova strapazzate, pane tostato, succo fresco. Marco versò latte sui cereali, rovesciò metà scatola, e quando Luca disse “Mamma non li faceva così molli”, rispose secco: “Mamma è al Centro a imparare a fare meglio. Mangia.” Matteo lanciò un cucchiaino contro il muro. Sofia pianse perché il latte era freddo. Marco, con la camicia già macchiata, pensò: “Forse dovrei chiamare l'Assistenza.”

Il Governo Patriarcale, nella sua lungimiranza maschile, aveva previsto anche questo: il Programma di Supporto Temporaneo per Nuclei con Minori e Privi di Supporto Femminile Primario. Non una singola Assistente Rieducata –

troppo rischioso, troppo “intimo” per un uomo solo con figli – ma una Squadra di Pulizie e Cura Domestica Femminile. Quattro donne ex detenute, in tunica grigia governativa, piedi nudi, braccialetti elettronici alla caviglia, coordinate da un supervisore maschio che passava una volta al giorno per verificare che non “contagiassero devianza”. Si trattava di donne che erano state giudicate non rieducabili, quindi ripudiate dai mariti e portavano al collo un collare metallico con la scritta DONNA NON RIEDUCABILE. Queste ex mogli non perfettamente obbedienti venivano utilizzate per la pulizia di edifici pubblici o per l'aiuto di uomini temporaneamente soli (anche Giulia rischiava di fare quella fine). Arrivarono il terzo giorno, bussando con tre colpi sincronizzati.

“Sì, signore,” disse la caposquadra, una donna sulla quarantina con calli impressionanti e sguardo vuoto. “Siamo la Squadra Delta-5. Quattro unità femminili per supporto temporaneo. Durata massima: tre mesi rinnovabili. Obiettivo: mantenere ordine domestico e cura minori senza sostituire la madre legittima.”

Marco le fece entrare. Quattro paia di piedi nudi calpestarono il suo parquet – che già mostrava impronte di succhi di frutta e briciole. “Iniziate dalla cucina,” ordinò. “E... fate piano con i bambini. Soprattutto con la femmina. È delicata.”

Le quattro si misero al lavoro con efficienza meccanica. Una pulì il lavandino incrostato, una lucidò il tavolo, una raccolse i giocattoli sparsi (Matteo ne aveva lanciati una dozzina), l'ultima preparò panini per la scuola. Nessuna parlava tra loro – regola n. 3: silenzio durante il lavoro. Ogni tanto una recitava a bassa voce: “Il mio corpo appartiene al signore temporaneo. Grazie per la correzione.” Marco arrossì: “Basta con quelle frasi. Fate e basta.”

Ma l'ironia colpì presto. I bambini non capivano. Luca chiese alla donna che gli preparava lo zaino: “Sei la nuova mamma?” Lei rispose meccanicamente: “No, piccolo signore. Sono uno strumento temporaneo. La vostra radice tornerà più forte.” Matteo rise: “Hai i piedi sporchi!” La donna chinò la testa: “Sì, signore. Il segno della mia umiltà.” Sofia, invece, si avvicinò timida e toccò il piede nudo di una di loro: “Anche tu senza scarpe?” La donna annuì: “È il nostro privilegio, piccola.” Sofia sorrise per la prima volta da giorni. Anche la donna sorrise e i suoi occhi si inumidirono: quei bambini evidentemente le ricordavano i suoi figli che probabilmente lei non avrebbe

più visto in quanto giudicata non rieducabile. Marco intervenne brusco: “Basta contatto. Regola patriarcale.”

La casa tornò pulita in poche ore. Pavimenti lucidi, piatti lavati, bucato steso (ma solo indumenti maschili – le lenzuola “coniugali” dovevano aspettare Giulia). Eppure Marco si sentiva ridicolo: lui, l’albero dominante, supervisionava quattro donne scalze che gli sistemavano la vita mentre i suoi figli lo guardavano come se fosse un intruso. La caposquadra gli porse il registro giornaliero: “Firmi qui, signore. Ore lavorate: 6. Infrazioni: zero. Progresso domestico: 92%.” Marco firmò, pensando: “92%? Io da solo arrivavo al 12% e con urla.”

I giorni successivi furono una commedia grottesca. La Squadra arrivava alle 7:00, puliva, cucinava, preparava i bambini per la scuola patriarcale (dove Luca e Matteo imparavano a comandare e Sofia a obbedire in silenzio). Ma c’erano regole assurde: non potevano leggere fiabe ai bambini (“Contenuti non approvati”), non potevano cantare ninne nanne (“Voce femminile non autorizzata senza permesso coniugale”), non potevano consolare Sofia quando piangeva per la mamma (“Emotività eccessiva punibile con nota al supervisore”). Marco tornava dal lavoro e trovava la casa perfetta, i figli nutriti, ma tutti muti e con gli occhi spenti.

Una sera Matteo rovesciò succo sul tappeto. La Squadra intervenne subito: una pulì in ginocchio con straccio. Matteo rise: “Sembra mamma quando puliva!” Marco lo fulminò: “Tua madre è al Centro per questo. Impara il rispetto.” Ma dentro pensò: “Sì, sembra Giulia. Solo che Giulia sorrideva mentre lo faceva.”

La burocrazia raggiunse l’apice quando il supervisore maschio arrivò per l’ispezione settimanale. Controllò i piedi delle quattro (“Calli adeguati, vesciche in via di guarigione – ottimo”), la casa (“Polvere residua minima – sanzione lieve al cittadino Marco per mancata supervisione”), i bambini (“La femmina mostra segni di attaccamento emotivo eccessivo alla madre assente – raccomandiamo rinforzo della Posizione di Contrizione infantile”). Marco, l’uomo di casa, fu multato per “dipendenza eccessiva da assistenza statale femminile”. Ironia suprema: il patriarcato puniva gli uomini che accettavano troppo aiuto dalle donne.

Dopo due mesi, Marco era esausto. La casa era pulita, i figli nutriti, ma mancava calore. Sofia chiedeva ogni sera: “Quando torna mamma?”. Luca e

Matteo litigavano di più, come se sentissero l'assenza di equilibrio. Marco compilò l'ennesimo modulo: "Richiesta di prolungamento assistenza – motivazione: mantenimento ordine familiare." Risposta: "Approvata, ma con aumento del 15% di ore di recitazione del Regolamento da parte dei minori maschi."

Una sera, mentre la Squadra finiva di pulire, Marco si sedette in cucina e chiese alla caposquadra: "Come fate... a resistere?" Lei chinò la testa: "Non resistiamo, signore. Obbediamo. Il dolore è purificazione." Ma nei suoi occhi c'era un lampo di sarcasmo antico, lo stesso che Marco sentiva crescere dentro di sé. Il patriarcato aveva restaurato l'ordine, sì. Ma aveva anche dimostrato che un albero senza radici non sta in piedi a lungo.

E così Marco continuò, aspettando il ritorno di Giulia – la sua radice, pronta a riprendere il comando silenzioso della casa. Perché, alla fine, anche il più perfetto marito patriarcale aveva bisogno di una moglie perfetta. Ironico, vero?

Così passavano le settimane, con mille inconvenienti e con la squadra delle pulizie senza la quale Marco sarebbe stato travolto dalle incombenze domestiche. La sera qualche sconsolata riflessione su quello che sarebbe stato il destino della famiglia. Marco cominciava a rendersi conto di quanto fosse insostituibile Giulia. Era tentato di aderire al gruppo social "Maschi soli in difficoltà", ma era sconveniente per un funzionario statale come lui.

Una sera Marco spense la luce della cucina alle nove e mezza precise, come faceva sempre quando Giulia era ancora lì a ricordargli l'orario del riposo maschile. Ora, però, la casa sembrava troppo grande e troppo silenziosa, interrotta solo dal ticchettio meccanico della lavastoviglie che aveva caricato male – un altro piccolo fallimento della giornata. Si lasciò cadere sul divano di pelle nera, quello riservato al "signore della casa", e accese il televisore con il telecomando che sembrava pesare il doppio da quando non c'era più una mano femminile a passarglielo.

Il canale statale "Ordine Patriarcale" era già sintonizzato, come sempre. Non c'era scelta: era l'unico canale che trasmetteva dopo le 21:00 senza pubblicità. Lo schermo si illuminò su un presentatore maschio sulla quarantina, cravatta rossa patriarcale, sguardo severo da professore di morale.

«Buonasera, cittadini. Questa sera torniamo sul caso che ha scosso l'intera nazione: la caduta della cosiddetta "Moglie Perfetta", Giulia, ex pluripremiata vincitrice di sei riconoscimenti. Un simbolo di obbedienza che si è rivelato fragile.»

Marco si irrigidì. Il suo nome non veniva pronunciato – era “il marito” o “il capo del nucleo” – ma ogni volta che appariva il volto di Giulia sullo schermo, sentiva una stretta allo stomaco che non riusciva a chiamare rabbia, vergogna o qualcos'altro. Era tutto insieme.

Il presentatore continuò, con tono grave e didattico:

«Le statistiche del Ministero del Decoro Femminile parlano chiaro: negli ultimi dodici mesi gli arresti per possesso illegale di calzature femminili sono aumentati del 47%. Quarantasette per cento. Non si tratta di un caso isolato, cittadini. È un'epidemia strisciante di delinquenza femminile latente. Donne che, dopo anni di apparente sottomissione, nascondono pantofole, calze, persino frammenti di sandali chiusi in scatole dimenticate, come se il tempo potesse cancellare il precetto sacro della nudità plantare.»

Sullo schermo apparve un grafico animato: una linea rossa che saliva ripida, punteggiata da icone di scarpe stilizzate barrate con il simbolo del divieto. Sotto, una carrellata di immagini sfocate: cassette di sicurezza aperte, pantofole rosa sequestrate, calzini di lana nascosti sotto materassi, un paio di infradito artigianali fatte con corde rubate da un cantiere.

Marco strinse il telecomando fino a farsi sbiancare le nocche. Quelle pantofole rosa erano le stesse che aveva visto nelle mani dell'ispettore, sollevate come trofeo davanti alle telecamere. Le stesse per cui ora era rinchiusa al Centro.

Il presentatore passò a un servizio speciale.

«Ecco i volti di alcune delle arrestate più recenti. Tutte donne che, come Giulia, avevano superato i controlli per anni. Eppure, la devianza era lì, dormiente. La domanda che ogni marito deve porsi stasera è: quanto conosciamo davvero le nostre mogli? Quanto siamo vigili?»

Apparve una sequenza di foto: donne in tunica grigia, piedi nudi esposti durante l'arresto, catene alle caviglie, sguardo basso. Alcune avevano ancora il

trucco leggero del mattino, altre i capelli sciolti in segno di fretta. Marco riconobbe una vicina di tre isolati più in là – la moglie di un collega ingegnere. Arrestata per un paio di ciabatte di spugna trovate sotto una mattonella del bagno. Poi una donna anziana che camminava con piedi bendati perché diceva di essersi tagliata, ma non aveva il certificato medico, delitto “minore” ma sintomatico; quindi una giovane sposa che era stata fotografata dalla vicina di casa perché indossava delle scarpe antinfortunistica mentre eseguiva lavori di giardinaggio. Infine un caso davvero abominevole: una madre che faceva indossare sandali da spiaggia alla figlia di cinque anni: un lampante esempio di corruzione della gioventù!

Poi tornò il presentatore, con un sorriso didattico.

«Il Governo Patriarcale risponde con fermezza. Dal prossimo mese entreranno in vigore ispezioni a campione trimestrali obbligatorie per tutte le famiglie con almeno cinque anni di matrimonio. Inoltre, il nuovo protocollo di vigilanza permetterà ai mariti di segnalare casi sospetti in forma anonima tramite l'app patriarcale, con ricompensa in crediti domestici per le denunce fondate. Perché la sicurezza dell'Ordine passa anche attraverso la sorveglianza coniugale attiva.»

Marco spense il televisore con un gesto brusco. Il silenzio tornò, pesante come una coperta bagnata.

Si alzò, andò in cucina, aprì il frigo. Dentro c'era solo una bottiglia di birra patriarcale, approvata dal Ministero dell'Alimentazione Maschile – e gli avanzi di un pasto preconfezionato che la squadra di pulizie aveva lasciato per lui. Prese la birra, tornò sul divano, la stappò.

Bevve un sorso lungo, guardando il punto nero dello schermo spento.

«Delinquenza femminile crescente», mormorò tra sé, con un riso amaro che gli uscì strozzato. «Certo. Nascondono pantofole come se fossero bombe. E io? Io nascondevo il fatto che senza di lei non so nemmeno far funzionare la lavastoviglie.»

Si passò una mano sul viso. Pensò a Giulia al Centro: i piedi nudi su quel pavimento punitivo, le lezioni infinite, le marce sotto la pioggia. Pensò alle sue mani che lucidavano il tavolo ogni mattina, al modo in cui gli preparava il caffè esattamente come piaceva a lui, senza che lui dovesse mai chiedere.

Pensò ai bambini: Luca che chiedeva “quando torna mamma?”, Matteo che rompeva giocattoli per rabbia, Sofia che si aggrappava alla sua gamba piangendo perché “i piedi le facevano male senza mamma”.

E ora il notiziario gli diceva che era tutta colpa di una “epidemia di delinquenza femminile”. Come se le pantofole rosa fossero il vero problema, e non il fatto che un uomo adulto, padre di tre figli, non riuscisse a tenere in piedi una casa per più di tre giorni senza aiuto statale.

Bevve un altro sorso. La birra era insipida, come tutto il resto.

«Crescente delinquenza femminile», ripeté, stavolta a voce alta, nel vuoto del salotto. «Forse è solo crescente stanchezza. Forse è solo... umanità.»

Ma pronunciò l'ultima parola sottovoce, come se temesse che il microfono nascosto nel televisore potesse registrarlo.

Spense la luce, salì le scale, controllò i bambini addormentati – Luca con il pollice in bocca come quando aveva quattro anni, Matteo con un braccio fuori dalle coperte, Sofia rannicchiata con il cuscino stretto al petto. Chiuse la porta della camera matrimoniale, si sdraiò sul lato di Giulia – il suo lato, ormai freddo da mesi – e fissò il soffitto.

Domani sarebbe arrivata la squadra di pulizie. Domani avrebbe firmato un altro registro. Domani il notiziario avrebbe parlato di un'altra “caduta”, un'altra pantofola, un'altra donna da rieducare.

E lui avrebbe continuato a fingere di essere l'albero che regge tutto.

Ma nel buio, con la birra che gli pesava sullo stomaco, Marco si chiese – solo per un secondo, prima di scacciare il pensiero come un'eresia – se per caso non fosse la radice a tenere in piedi l'albero.

E se, alla fine, fosse lui ad aver sbagliato nella scelta della moglie.

Capitolo 5

Un sogno misterioso

Frattanto Giulia trascorreva i giorni nella routine alienante del Centro di Rieducazione. Il lavoro era massacrante, le camminate sul pavimento punitivo un martirio, le punizioni con frustate sulle piante dei piedi erano all'ordine del giorno...

Ma il tormento peggiore era quando prima di addormentarsi pensava al marito, alla casa, ai bambini...

La prima visita parentale era permessa solo dopo tre mesi di detenzione se la prigioniera superava il test di buona condotta.

Giulia si segnalava per la buona volontà con cui si impegnava nella rieducazione e cercava di imparare dagli errori delle altre detenute. Una sera ci fu una sessione di riflessione sulla vergogna del femminismo storico particolarmente intensa:

Nel cortile centrale del Centro Rieducazione Femminile, sotto i riflettori accecanti che trasformavano la notte in un giorno artificiale, le detenute si disposero in un cerchio largo. Erano una ventina, tunica grigia sottile che aderiva alla pelle umida per il freddo, piedi nudi piantati sulla ghiaia fine che mordeva le piante come una dentatura affilata. Giulia era tra loro, al centro del cerchio, ginocchia che tremavano leggermente dopo le fatiche della giornata. L'aria odorava di terra bagnata e sudore, e l'IA Sorvegliante ronzava dagli altoparlanti, pronta a segnalare ogni deviazione.

Una guardia – alta, uniforme nera, bastone in mano – si posizionò al centro, battendo il bastone sul suolo tre volte per imporre silenzio. “Iniziate la Sessione di Riflessione Collettiva. Tema: la vergogna del femminismo storico. Confessate i vostri pensieri devianti e purificatevi attraverso la condivisione. Ricordate: la complicità femminile è peccato. Denunciate le sorelle se esitano. Iniziate ora. Tu, detenuta 5123.”

La 5123, una donna magra con calli spessi come cuoio, chinò la testa fino a sfiorare il petto. La sua voce uscì rauca, come se ogni parola le costasse un pezzo di anima.

Signora, il femminismo storico è la vergogna suprema della donna. Nel XX secolo, le nostre antenate hanno preteso l'autonomia, indossando scarpe alte per elevarsi sopra gli uomini. Hanno marciato in piazze, calzando stivali di ribellione, negando il loro ruolo di radice. Io... io ho pensato una volta che quelle donne fossero coraggiose. Ma ora vedo la vergogna: hanno causato il caos, il declino demografico, le guerre di genere. Chiedo perdono per aver simpatizzato con la loro devianza. Le mie piante nude mi ricordano il prezzo di quella follia.

La guardia annuì, il bastone che sfiorava la ghiaia. “Accettabile. Proseguite. Detenuta 5590.”

La 5590 ispirò profondamente, il freddo della ghiaia che le saliva dalle piante fino alle ginocchia. Sentiva gli occhi delle altre su di lei – invidia, sospetto, attesa di un errore da denunciare.

“Signore, il femminismo storico è la macchia indelebile sulla nostra eredità femminile. Le donne del passato hanno calzato scarpe di potere, tacchi che le facevano sentire alte come alberi, invece di radicarsi nella terra. Hanno combattuto per diritti illusori, come il voto o il lavoro fuori casa, portando al crollo sociale. Io... confesso di aver letto una volta, in un libro proibito nascosto, storie di suffragette che marciavano per protesta, con scarpe comode, per ribellarsi. Quella lettura mi ha contaminata. La vergogna è che il loro egoismo ha reso necessario il divieto eterno delle calzature. Ogni vescica sui miei piedi è un pagamento per il loro peccato. Grazie per la purificazione.

Un mormorio lieve tra le detenute, ma la guardia lo zittì con un colpo secco del bastone. “Silenzio. Confessate, non giudicate. Proseguite. Detenuta 6391.”

La 6391, più giovane, con piedi ancora rossi per le punizioni recenti, tremava visibilmente. La sua voce uscì incerta, e Giulia notò un'esitazione – un rischio da denunciare, ma non lo fece.

“Signore, il femminismo storico è la fonte di ogni vergogna femminile. Le antenate hanno indossato pantaloni e scarpe chiuse, negando la loro natura sottomessa. Hanno bruciato reggiseni, ma in realtà hanno incendiato l'ordine

naturale. Io... ho sognato una volta di camminare con scarpe morbide, ispirata dalle storie del passato che ho letto sulla stampa clandestina. Quella vergogna mi ha portata qui. Il caos che hanno creato – divorzi, famiglie spezzate, società senza alberi forti – è la nostra eredità maledetta. Le mie piante nude sanguinano per espiare i loro errori”.

La guardia intervenne, voce inflessibile: “Esitazione rilevata. Denunciate la sorella se percepite debolezza.” Una pausa, e una detenuta più anziana, la 2476, alzò la mano.

“Signore, denuncio 6391 per esitazione nel confessare. Il suo tremore indica resistenza interiore alla vergogna del femminismo.”

La guardia annuì. “Denuncia accettata. 6391, dieci frustate plantari dopo la sessione. Proseguite.”

Le confessioni continuarono, un coro monotono di rimpianti imposti. Una detenuta parlò di come il femminismo avesse “avvelenato le menti con idee di eguaglianza, facendoci dimenticare che la scarpa è catena di ribellione”. Un’altra confessò di aver ammirato le “donne storiche che calzavano stivali per marciare contro gli uomini, portando al declino demografico che ha reso necessario il nostro divieto eterno”. Ogni parola era un mattone nel muro della purificazione forzata.

Giulia ascoltava, le piante che pulsavano sulla ghiaia. Dentro di sé, un pensiero profondo: come avevano potuto le donne del passato ribellarsi all’ordine naturale? Ma lo seppellì, sotto strati di recitazione. La sessione si concluse con un coro collettivo: “Grazie al Patriarcato per averci liberate dalla vergogna del femminismo. I nostri piedi nudi testimoniano la nostra devozione.”

Le detenute si alzarono zoppicando, il cerchio che si spezzava nel buio. La guardia sorrise soddisfatta: un’altra notte di obbedienza rinforzata.

Ma quella notte, nei sogni di Giulia, la bisnonna apparve di nuovo, in giovane età con sandali che scintillavano in splendidi nastri che avvolgevano caviglia e polpaccio. Nel sogno Giulia passeggiava con la bisnonna ma non avvertiva nulla di sbagliato in quei sandali. Al risveglio Giulia si sentì in colpa per quella infrazione onirica. Il sistema di sorveglianza rilevò la strana espressione del volto di Giulia e la voce meccanica si attivò: “rilevate microespressioni facciali

nella detenuta 7780 che denotano probabile insorgenza di pensieri devianti: somministrare 10 frustate plantari”. Una donna poliziotto arrivò immediatamente: Giulia si inginocchiò, con le mani dietro la nuca, la fronte che toccava terra e le piante dei piedi rivolte in alto: la giornata cominciava con quelle 10 fiammate sui piedi nudi. Giulia cercava di trattenere i singhiozzi durante le punizioni perché un pianto eccessivo avrebbe inciso sulla valutazione del percorso rieducativo.

Intanto si avvicinava la fine del terzo mese di detenzione, che significava il diritto a ricevere la visita del marito.

Capitolo 6

Visita parenti

Come tutte le mattine, le detenute svolgevano la marcia di 8 km sul percorso punitivo. Pietre, vetri e spuntoni metallici infierivano senza pietà sulle prigioniere. Al km 5 un gruppo di donne uscì dal percorso: erano le donne incinte e le detenute con oltre 70 anni: per queste categorie alcune attività erano alleggerite.

Al termine della marcia una guardia chiamò Giulia: “Detenuta 7780, il Principe Azzurro è venuto a trovarti.”

La visita si svolgeva nella sala colloqui del Centro Rieducazione Femminile, un rettangolo di cemento grigio diviso a metà da un vetro spesso e da un pannello forato per la voce. Niente contatto fisico, niente abbracci, niente carezze: solo parole filtrate attraverso la rete metallica e lo sguardo distaccato di una guardia in piedi in un angolo. Le regole erano ferree: massimo venti minuti, argomenti limitati al “mantenimento del nucleo familiare”, nessuna domanda sulle condizioni della detenuta se non espressamente autorizzata.

Marco arrivò puntuale come sempre. Indossava la camicia bianca stirata male – una piega obliqua sulla manica sinistra denunciava il ferro da stiro tenuto storto – e pantaloni scuri con una macchia di succo d’arancia sul ginocchio destro. I capelli erano pettinati all’indietro, ma con ciocche ribelli con le quali Giulia non lo avrebbe mai lasciato uscire di casa. Si sedette sulla sedia di metallo freddo, posò le mani sul tavolino, e aspettò.

Dall’altro lato del vetro apparve Giulia. Camminava zoppicando leggermente – la marcia del mattino aveva riaperto una vescica vecchia – ma teneva la schiena dritta, come prescritto. La tunica grigia era pulita ma logora, i piedi nudi mostravano calli spessi e screpolature rossastre. I capelli erano raccolti in una crocchia severa, il viso pallido, gli occhi cerchiati. Si sedette di fronte a lui, posò le mani sul tavolino speculare, palmi in giù, dita unite. Regola n. 2: nessuna posizione di comfort.

Marco la guardò per un secondo, poi distolse gli occhi verso la guardia, come se fosse imbarazzato a fissare troppo a lungo: “Ciao. Come stai?”

La domanda era obbligatoria, ma pronunciata con il tono di chi compila un modulo.

Giulia rispose con voce bassa, modulata per non tremare: “Sto bene, signore. Grazie per la visita. Il Centro mi sta purificando.”

Marco annuì, come se avesse ricevuto la risposta attesa.

Giulia chiese: “I bambini come stanno?”

Marco rispose: “I bambini... i bambini... sono difficili da gestire i bambini... comunque stanno bene, chiedono di te. Luca ha preso il massimo in Educazione Patriarcale, Matteo ha rotto un altro vaso – dice che senza di te non sa come tenere le cose in ordine. Sofia... Sofia piange la sera. Dice che i piedi le fanno male senza di te. L’ha detto alla squadra di pulizie ieri. Ho dovuto farle recitare la Posizione di Contrizione per dieci minuti extra. Funziona, ma è stancante.”

Giulia abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Le unghie erano corte, pulite, ma le cuticole screpolate.

Marco disse: “Giulia ti rendi conto di quello che hai fatto? I bambini ti hanno vista ammanettata in TV, disegnano la mamma in prigione, a volte tornano a casa in lacrime perché i compagni di scuola chiedono: come sta la collezionista di pantofole? Una buona moglie non deve solo tenere in ordine la casa, ma deve anche vigilare sul materiale che c’è in casa.”

Giulia rispose: “Mi dispiace, signore. Quando tornerò, sistemerò tutto. Insegnerò a Sofia a sopportare il dolore come privilegio. È importante che impari presto.”

Marco si schiarì la gola: “Sì, certo. Il problema è ora. La squadra di pulizie viene tutti i giorni, ma è... inefficiente. Non sanno fare il caffè come lo facevi tu. Lasciano impronte umide sul pavimento dopo aver lavato. Ieri ho trovato una macchia di sapone sul bancone che non hanno tolto. Ho dovuto pulire io. Io. Dopo una giornata di lavoro. E poi c’è la burocrazia: ogni settimana devo firmare il registro delle ore, compilare il modulo di “progresso domestico”. L’altro giorno mi hanno multato perché la polvere sul mobile del salotto era

0,3 millimetri sopra il limite. 0,3 millimetri, Giulia. Come se fossi io il responsabile.”

Giulia annuì lentamente, senza alzare gli occhi: “Capisco, signore. È dura senza una radice stabile. Ma il Governo aiuta. La squadra è uno strumento temporaneo.”

Marco fece la faccia seria: “Uno strumento inefficiente. E costoso, in crediti domestici. Ho dovuto ridurre le uscite al ristorante patriarcale. I bambini mangiano pasti preconfezionati tre sere su sette. Matteo dice che sanno di cartone. Luca ha chiesto perché non c’è più la torta che facevi tu il sabato. Gli ho detto che sei al Centro a imparare a farla meglio. Ha annuito, ma non era convinto.”

Un silenzio pesante.

Marco continuò: “E poi c’è Sofia. Ieri ha provato a nascondere un calzino sotto il cuscino. L’ha trovato la Squadra. L’hanno fatta inginocchiare sul pavimento della cucina per un’ora. Ha pianto. Io sono dovuto stare lì a guardare, perché se intervenivo rischiavo una nota di “indulgenza eccessiva”. Alla fine ha recitato la regola n. 2 dieci volte. Ma continua a chiedere di te. Le ho detto che ora devi concentrarti sulla purificazione. Non capisce.”

Giulia deglutì. Le mani le tremarono leggermente sul tavolino: “Le parlerò quando tornerò, signore. Le spiegherò che la nudità dei piedi è sacra.”

Marco si passò una mano sul viso, stanco: “Speriamo. Perché gestire tre figli da solo è... estenuante. Lavoro tutto il giorno, torno e trovo la casa pulita ma fredda. Le donne della squadra obbediscono, ma non sorridono. Non cantano mentre stirano. Non mettono in ordine i cassetti come facevi tu. È tutto meccanico. Funzionale, sì, ma... vuoto.”

Non la guardò negli occhi. Non chiese del pavimento punitivo, delle marce, delle frustate sulle piante. Non chiese se piangeva, se sognava ancora la casa, se il dolore le aveva scavato solchi nell’anima.

Giulia sussurrò: “Mi dispiace per il disturbo che vi sto causando, signore. Sto lavorando duramente per meritare il ritorno. Presto sarò di nuovo la radice che sostiene l’albero.”

Marco annuì, come se avesse ricevuto un rapporto di lavoro soddisfacente: “Bene. Il tempo sta finendo. Devo andare a prendere i bambini alla scuola patriarcale. Luca ha la recita del Codice domani. Devo controllare che sappia le battute.”

Si alzò, lisciò la camicia stropicciata: “Continua così. Il Centro ti sta rendendo migliore. Quando tornerai, la casa sarà di nuovo perfetta. E magari porterai qualche idea nuova per i pasti. I bambini si lamentano dei preconfezionati.”

Giulia chinò la testa ancora di più: “Sì, signore. Grazie per la visita. Grazie per aver mantenuto l’ordine in mia assenza.”

Marco fece un cenno alla guardia, che batté il bastone sul pavimento per segnalare la fine del colloquio.

Marco si girò prima di uscire: “Giulia... sbrigati a rieducarti...”

Uscì senza guardarsi indietro.

Giulia rimase seduta, mani ferme sul tavolino, piedi nudi che pulsavano sulla griglia fredda della sala colloqui. Non pianse. Non poteva: le telecamere registravano tutto.

Non era indifferenza, pensò. Era sopravvivenza. Lui sopravviveva al caos della casa vuota. Lei sopravviveva alla durezza del carcere.

Entrambi, in fondo, stavano solo obbedendo all’ordine patriarcale.

Ma mentre Marco usciva nel parcheggio, salendo in macchina con il motore che rombava come un rimprovero, Giulia rimase lì, a fissare il vetro vuoto.

E per la prima volta da mesi, si chiese se, al ritorno, avrebbe ancora riconosciuto l’uomo che aveva sposato.

O se anche lui, come lei, fosse diventato solo un numero in un registro.

Capitolo 7

Finalmente libera?

I mesi passavano, Giulia si distingueva come detenuta modello al punto che era ragionevole sperare in uno sconto di pena. Un momento decisivo in tal senso era la visita del Ministro del Decoro Femminile.

La visita del Ministro del Decoro Femminile avvenne in una mattina di novembre, quando il cortile del Centro Rieducazione Femminile era avvolto da una nebbia leggera che rendeva i riflettori ancora più accecanti. Il Ministro, un uomo alto e magro sulla sessantina, con capelli grigi tagliati cortissimi e uniforme nera bordata d'oro patriarcale, arrivò scortato da sei guardie e da un assistente che reggeva un tablet con il registro digitale. Non c'erano troupe televisive: questa era un'ispezione interna, riservata, per valutare "l'efficacia della rieducazione di alto profilo".

Le detenute furono radunate nel salone delle lezioni – un rettangolo di cemento con banchi bassi disposti a semicerchio. Venti donne in tunica grigia, piedi nudi sul pavimento gelido, ginocchia unite, mani dietro la schiena, testa china al livello prescritto. Giulia era in prima fila, al centro, posizione che le era stata assegnata per il suo "record progresso". I suoi piedi, ormai coperti da calli spessi e screpolature pallide, premevano contro il cemento senza tremare.

Il Ministro entrò senza preavviso. Le guardie batterono il bastone sul pavimento tre volte. Le detenute intonarono all'unisono: "Benvenuto, signore. Grazie per la sua guida." Poi silenzio assoluto.

Il Ministro si fermò davanti al semicerchio, mani dietro la schiena, sguardo che passava lento su ciascuna pianta nuda esposta. La sua voce era bassa, tagliente, come un bisturi: "Oggi non sono qui per punire. Sono qui per verificare. Il Regolamento di Sottomissione Domestica è la spina dorsale del nucleo familiare restaurato. Ogni articolo deve essere interiorizzato, non memorizzato. Interrogherò a campione. Rispondete con precisione, voce chiara, sguardo basso. Errori saranno corretti immediatamente. Iniziamo."

Puntò il dito verso la detenuta alla sua sinistra: "Articolo 1. Recitalo!"

La donna, una quarantenne con calli nerastri, rispose senza esitazione: “Il corpo della moglie è proprietà esclusiva e inalienabile del marito. Ogni uso autonomo richiede autorizzazione preventiva. La moglie non dispone del proprio corpo: esso esiste per il sostentamento e la discendenza del marito.”

Ministro disse: “Corretto. Articolo 3. Tu.”

Indicò una giovane a destra.

“La moglie obbedisce al marito in tutto e immediatamente, senza discussione, esitazione o domanda. Le risposte verbali sono limitate a: “Sì, signore”, “Grazie per la correzione”, “Chiedo perdono”. Il silenzio è virtù; la parola è concessione.”

Il Ministro annuì, poi puntò direttamente Giulia.

“Tu, 7780. Ex-Moglie Perfetta. Articolo 2. E spiegate il significato profondo.”

Giulia alzò appena lo sguardo – quanto bastava per mostrare deferenza senza sfidare – poi lo riabbassò.

“Articolo 2: La moglie deve rimanere sempre a piedi nudi in casa e fuori, salvo autorizzazioni mediche certificate. La pianta nuda è il sigillo visibile della sottomissione: contatto costante con la terra governata dall'uomo. Ogni tentativo di copertura – fasciature, calze, pantofole non autorizzate – è reato grave contro l'Ordine.”

Fece una pausa brevissima, respirò piano.

“Il significato profondo è che la nudità plantare non è punizione, ma privilegio. Ci ricorda ogni istante che non siamo alberi, ma radici. Che la nostra elevazione è illusoria: le scarpe ci facevano credere di poter stare alla pari con l'uomo, ma la terra ci richiama al nostro posto. Il dolore, le vesciche, i calli sono la voce della terra che ci corregge. Senza copertura, non possiamo nasconderci, non possiamo fingere. Siamo esposte, vulnerabili, devote. Grazie per questa lezione quotidiana, signore.”

Il Ministro inclinò leggermente la testa, come se stesse valutando un diamante grezzo.

“Bene. Articolo 6. E applica il concetto alla correzione domestica.”

“Articolo 6: Il marito ha diritto-dovere di correggere la moglie per mantenere l'ordine. Metodi autorizzati: rimprovero verbale, isolamento in ginocchio, marcia domestica a piedi nudi su superfici abrasive, sculacciate con mano o strumento concordato, divieto temporaneo di pasti o privilegi. La moglie accetta ogni correzione con gratitudine e dice: “Grazie per la purificazione”. Resistenza aggrava la sanzione.”

Di nuovo, pausa controllata.

“Nella pratica, se il marito trova un'impronta sul tavolo o un pasto in ritardo, la correzione non è vendetta, ma atto d'amore patriarcale. La moglie deve inginocchiarsi, offrire le piante dei piedi, e ringraziare per ogni colpo. Il dolore non è sofferenza: è purificazione. Io... ho imparato qui che anche il ricordo di un errore passato – come un oggetto proibito conservato – merita correzione. Grazie al Centro per avermi insegnato a ricevere la disciplina con devozione.”

Il Ministro fece un passo avanti, osservando i piedi di Giulia da vicino. Le screpolature, i calli induriti, le vene gonfie dopo la marcia.

Il Ministro rimase in silenzio per lunghi secondi. Poi annuì, quasi impercettibilmente.

“Risposte perfette. Progresso certificato. Continuate così. Il patriarcato ha bisogno di radici come te – spezzate e ricomposte più forti.”

Si voltò verso le altre detenute.

“Avete sentito. La perfezione non è assenza di errore, ma capacità di interiorizzare la correzione. Chi esita, chi trema, chi guarda altrove... verrà corretta. Chi risponde come lei... merita di tornare a servire. Il Governo Patriarcale non cerca vendetta sulle donne delinquenti, ma vuole che capiscano i loro errori per migliorarsi.”

Le guardie batterono il bastone. Le detenute intonarono all'unisono: "Grazie, signore, per la sua guida."

Il Ministro uscì senza voltarsi. Il cortile rimase silenzioso, tranne per il sibilo leggero del vento tra le mura.

Giulia rimase in posizione, piedi nudi sul cemento, finché la guardia non diede l'ordine di sciogliersi. Non provava orgoglio. Non provava sollievo. Provava solo una stanchezza profonda.

La giornata proseguì col solito lavoro alla fabbrica di scarpe da uomo. Le scarpe: il frutto proibito che le detenute avevano sempre fra le mani ma che non avrebbero mai potuto assaggiare...

Una mattina Giulia venne convocata in direzione dopo la marcia punitiva. La direttrice le parlò in tono freddo e burocratico: "Detenuta 7780, l'algoritmo ha elaborato il tuo profilo rieducativo che risulta eccellente. Sono passati dieci mesi e abbiamo valutato che puoi uscire con due mesi di anticipo per buona condotta. Abbiamo già avvisato tuo marito che verrà a prenderti domattina".

Giulia aveva perso il conto dei giorni. Per lei contava solo ottenere buoni risultati nel percorso rieducativo. Ora provava un senso di illuminazione interiore come mai le era successo: la fine della detenzione, il marito, i bambini, la casa...

La mattina successiva Giulia si presentò in infermeria per la visita medica di rito che avveniva a fine detenzione. Stesa su un lettino notò una ragazza giovane nella stanza di fianco. Sembrava che piangesse piano... non era certo strano sentire le detenute piangere e non era affare di Giulia, ma poco dopo sentì il pianto di un neonato che veniva portato vicino al letto della ragazza. Una donna poliziotto parlò alla giovane madre: "Le tue prestazioni nel percorso rieducativo sono risultate sotto la sufficienza, tuo marito ha ufficialmente notificato la pratica di ripudio. Pertanto sei classificata come "donna non rieducabile" e di conseguenza "madre indegna", il tuo bambino sarà affidato a un orfanotrofio".

La ragazza emise un grido disumano, come un verso di animale. Poi cominciò a gridare e a piangere a dirotto, mentre le guardie si apprestavano a incatenarla.

A quel punto Giulia istintivamente si alzò in piedi e urlò: “Fermatevi! Fermatevi! Cosa state facendo!”

una guardia fulminò Giulia con lo sguardo: “7780 torna immediatamente al tuo posto!”

Giulia continuò a gridare: “Non è una criminale è una madre!” Poi si avventò sulle guardie che stavano incatenando la giovane madre... le sirene di allarme suonarono all’impazzata e Giulia sentì la scarica elettrica del taser...

Capitolo 8

L'inizio di una Nuova Era

Giulia si risvegliò in un ambiente buio e claustrofobico. Il “buco”, come lo chiamavano. Un ambiente cubico di metri 3x3x3. Ammanettata a polsi e caviglie non vedeva nulla, sentiva solo sotto i piedi le punture di piccoli chiodi fissati sul pavimento con le punte rivolte verso l'alto. Una volta al giorno un braccio meccanico allungava in cella una ciotola di riso e un bicchiere d'acqua. Uscì da quel posto dopo un periodo che lei non avrebbe saputo quantificare.

La portarono nell'ufficio della direttrice.

“7780, sei davvero un caso particolare. Una cosa del genere non si era mai vista. I due mesi di sconto di pena che avevi guadagnato li hai persi e li hai scontati nel “buco” per tentata aggressione alle guardie. Tuo marito è stato avvisato e ha fatto subito la pratica per il ripudio. Sei assegnata alla sezione “Donne ripudiate” e farai parte di una squadra di pulizie”.

Giulia era confusa, come un povero animale spaurito. La portarono in una stanza dove le venne applicato il collare metallico con la scritta:

DONNA NON RIEDUCABILE

Non riusciva nemmeno a piangere.

Giulia fu assegnata alla Squadra Delta-7. Le donne delle squadre pulizie vivevano a regime di libertà vigilata, ma la sera si ritiravano in una cameretta personale con servizi igienici: un lusso. E potevano perfino parlare fra di loro al di fuori dell'orario di lavoro.

La Squadra Delta-7 era composta da donne in numero variabile, a seconda dei compiti che venivano affidati al gruppo. In quel momento erano cinque, tutte con calli spessi come cuoio sulle piante, tutte con lo stesso sguardo spento e obbediente. Giulia era la più “famosa” – l'ex-Moglie Perfetta – e questo la rendeva al tempo stesso un esempio da seguire e un soggetto da sorvegliare. La caposquadra, una donna chiamata Marta, con una cicatrice sottile sul collo del piede (segno di una punizione esemplare anni prima), le assegnò il ruolo

di “pulitrice principale”: toccava a lei i pavimenti più abrasivi, le superfici che richiedevano di stare in ginocchio a terra per ore.

Ogni mattina alle 06:45, le quattro donne venivano radunate nel deposito attrezzi. Indossavano la tunica grigia standard, ma con un braccialetto elettronico aggiuntivo alla caviglia – un anello di metallo leggero che vibrava per segnalare deviazioni dal percorso autorizzato o tentativi di comunicazione non permessa. Piedi nudi, naturalmente: nessuna eccezione, nemmeno per le pulizie. Le guardie controllavano che le piante fossero “adeguate” – calli spessi, nessuna fasciatura illegale – prima di farle uscire.

Giulia portava un secchio di plastica trasparente, una spazzola a setole dure, uno straccio ruvido e un flacone di disinfettante governativo che bruciava la pelle screpolata. Il protocollo era rigido: nessuna parola tra loro durante il lavoro se non per ordini o recitazioni obbligatorie. Ogni ora dovevano fermarsi e recitare all’unisono l’Articolo 4 del Regolamento di Sottomissione Domestica:

«La casa è il tempio della moglie. Ogni imperfezione è un’offesa al mio signore. Pulisco in ginocchio per espiare la mia debolezza. Grazie per la correzione.»

Le donne marciavano in fila singola attraverso i corridoi sotterranei fino al garage blindato. Il furgone “Pulizia Perfetta” le portava in silenzio verso la destinazione: di solito edifici pubblici o una residenza di un alto funzionario (ispettore, comandante regionale, ministro minore). Qualche volta andavano in case private dove i mariti erano rimasti soli per qualche motivo: vedovanza, moglie all’ospedale, moglie in carcere... Giulia sedeva in fondo, ginocchia unite, mani sulle cosce, sguardo basso. Il viaggio durava 20-40 minuti; il pavimento del furgone era di metallo ruvido, progettato per ricordare loro il contatto costante con la “terra”.

Una volta, in casa di un ispettore del Decoro, Elena – la figlia minore dell’ispettore, sei anni – entrò in cucina mentre Giulia era inginocchiata a lucidare il parquet. La bambina fissò i piedi nudi di Giulia, poi i suoi (scalzi anch’essi, come prescritto per le figlie femmine).

La bambina disse (sussurrando): Hai male ai piedi?

Giulia alzò lo sguardo per un secondo – proibito – e rispose piano:

“No, piccola. È il mio privilegio”.

La guardia intervenne immediatamente: bastone sul pavimento:
“Silenzio. Nessun contatto emotivo”.

Giulia chinò la testa, riprese a strofinare. La bambina fu portata via dalla madre. Giulia sentì una stretta al petto: era la prima volta che vedeva una bambina patriarcale così piccola, e si chiese se anche Sofia – la sua Sofia – avesse un giorno guardato una donna inginocchiata con la stessa curiosità innocente.

Essere nella Squadra non era libertà: era una punizione diversa. Ogni casa pulita era un promemoria di ciò che aveva perso. Ogni ginocchio sul pavimento era un'eco della Posizione di Contrizione. Ma c'era anche una strana consolazione: vedere case perfette, toccare superfici che un tempo aveva lucidato per Marco, le dava un senso di continuità. Non era più la Moglie Perfetta, ma era ancora capace di perfezione. E in quel gesto meccanico – spazzola che gira, straccio che lucida – trovava un piccolo spazio per respirare.

Dopo qualche settimana si aggiunse alla squadra una ragazza giovane di circa vent'anni, che si chiamava Emma. Quando Giulia la vide non trattenne le lacrime: era la giovane madre che aveva visto nell'infermeria del Centro di Rieducazione. Anche lei, ripudiata, era stata assegnata a una squadra di pulizia e ora era stata trasferita nella stessa squadra di Giulia. Emma raccontò la sua storia: era sposata da pochi mesi quando la Polizia del Decoro Femminile durante un'ispezione casuale in strada controllò il suo cellulare. Trovarono delle foto di scarpe femminili dell'epoca pre Restaurazione. Si trattava di foto che una sua compagna di scuola le aveva passato anni prima e lei aveva imprudentemente dimenticato di cancellarle. Per una ragazza non sposata si trattava di un'infrazione minore, ma per una donna sposata era reato penale. Condannata a un anno di Centro di Rieducazione poco dopo essere entrata si accorse di essere incinta. Durante la detenzione non aveva retto alla tensione psicologica non riuscendo a ottenere i requisiti per la rieducazione. Poi l'episodio orribile del bambino che le era stato strappato. A quel dolore si aggiungeva anche il senso di colpa per aver trascinato Giulia fra le donne ripudiate. Giulia le disse che non aveva nulla da recriminare, era impossibile restare indifferenti di fronte a quella scena. Ormai le cose erano andate così...

I mesi passavano, e le donne stringevano fra di loro un'amicizia sempre più profonda, tanto più perché i loro contatti con l'esterno erano limitati e non potevano usare i social. Il cellulare potevano usarlo solo per comunicare fra di loro per esigenze di servizio.

La loro vita scorreva nella monotona routine delle pulizie. Tornavano alla base sempre stanche, qualche chiacchiera dopo cena poi andavano a dormire presto. Le donne parlavano spesso dei mariti che non avevano più, dei bambini che non avrebbero più visto, della casa confortevole di cui un tempo si prendevano cura. Nelle loro conversazioni non c'era mai risentimento. Si chiedevano piuttosto in cosa avevano sbagliato e come potevano interiorizzare le regole patriarcali. Tutte nutrivano la segreta speranza di riottenere ciò di cui una donna aveva maggior bisogno: un marito. Per una donna ripudiata la possibilità di trovare un nuovo marito non era esclusa a priori, ma si trattava di un'eventualità molto remota. Era veramente difficile che un uomo accettasse di prendere in moglie una donna ripudiata, una donna che un altro uomo aveva giudicato inaffidabile.

Una notte Giulia sognò ancora la bisnonna sempre con gli splendidi sandali con lacci colorati. Però c'era qualcosa di particolare in quelle calzature. Sembrava che... non avessero la suola... insomma si vedevano i lacci nella parte superiore del piede, ma sembrava che non ci fosse niente sotto...

Questa volta il sogno si era presentato non come tentazione, come pensiero proibito, ma come enigma.

Giulia pensò a quel sogno per qualche tempo. Poi una sera dopo il lavoro prese alcuni stracci colorati e staccò delle strisce di tessuto. Fece un nodo attorno al secondo dito, quello accanto all'alluce e annodò la striscia attorno alla caviglia. Aveva riflettuto sull'Editto dei piedi Scalzi Femminili. La legge era chiara: la pianta del piede deve essere nuda in modo da stare a contatto col terreno.

Quella non era una calzatura, era un barefoot sandal.

Giulia la mattina dopo si presentò al lavoro coi barefoot sandals. L'autista la guardò esterrefatto, un poliziotto fece la faccia seria, ma Giulia sollevò i piedi e mostrò le piante perfettamente nude. I due uomini scuotevano la testa: non avevano mai visto nulla del genere. Altre persone notarono la cosa restando piuttosto stranite. Il giorno dopo anche le altre donne della squadra indossarono i barefoot sandals. Il nodo poteva anche essere legato all'alluce o volendo anche alle altre dita in combinazioni fantasiose, per poi risalire sul collo del piede fino alla caviglia ed eventualmente allacciarsi ai polpacci.

Dopo qualche giorno in città si parlava solo della squadra di pulizie Delta-7. Gli uomini erano affascinati da questa novità. Tutti fotografavano i piedi della squadra pulizie e le foto divennero un fenomeno mondiale: circolarono sui social in poche ore dall'Europa all'Asia, dall'America all'Australia. La prima foto della squadra di pulizie coi barefoot sandals postata sui social ottenne oltre un miliardo di like in 24 ore...

Le donne cominciarono a imitare spontaneamente la nuova moda.

Vista la diffusione del fenomeno il Ministero del Decoro Femminile fu interpellato e intervenne col seguente pronunciamento:

****Comunicato Ufficiale del Ministero del Decoro Femminile****

****Prot. n. MDF-2179/47****

****Oggetto: Chiarimento interpretativo definitivo sull'art. 9 del Regolamento di Sottomissione Domestica – Liceità e limiti dei “barefoot sandals”****

Al fine di prevenire confusioni, interpretazioni deviate e possibili abusi del recente dispositivo ornamentale denominato “barefoot sandals” (fasce decorative plantari), il Ministero del Decoro Femminile, in accordo con il Consiglio Patriarcale e previa consultazione del Centro Rieducazione Femminile, emana il seguente chiarimento vincolante.

1. Definizione e classificazione

I barefoot sandals non costituiscono calzature né copertura plantare ai sensi dell'art.1 dell'Editto dei Piedi Scalzi Femminili, dell'art. 3 del Codice Patriarcale e dell'art. 2 del Regolamento di Sottomissione Domestica.

Essi sono classificati come ****ornamento estetico sottomesso**** (categoria “OES-1”), ossia un accessorio puramente decorativo il cui unico scopo ammesso è rendere visivamente più gradevole la nudità plantare obbligatoria, senza in alcun modo alterarne la funzione simbolica e pratica di radicamento alla terra governata dall'uomo.

2. Requisiti tassativi di liceità

Affinché un barefoot sandal sia considerato lecito e non configurante reato di copertura plantare, deve soddisfare cumulativamente tutte le seguenti condizioni:

a) ****Assenza totale di copertura della pianta****

La pianta del piede (superficie plantare compresa tra tallone e dita, arco plantare incluso) deve rimanere completamente scoperta e a diretto contatto con il suolo in ogni momento e in ogni posizione (in piedi, in ginocchio, seduta, sdraiata).

b) ****Struttura aperta e non portante****

Il dispositivo deve essere composto esclusivamente da elementi flessibili e non rigidi che avvolgono dita, arco dorsale e caviglia senza creare struttura portante o ammortizzante. È vietata qualsiasi suola (anche minima), intersuola, plantare removibile o imbottitura.

c) ****Assenza di funzione protettiva o di contenimento****

L'ornamento non deve in alcun modo proteggere la pianta da abrasione, freddo, calore, umidità o urti. Elementi che comprimono, fascino o sostengano l'arco plantare sono considerati tentativo di elusione del divieto e sanzionati come ribellione materiale.

d) ****Approvazione preventiva del marito****

Ogni modello deve essere preventivamente approvato per iscritto dal marito (o dal tutore patriarcale in caso di nubile o vedova). L'approvazione va registrata nel registro domestico e presentata su richiesta della Polizia del Decoro Femminile.

3. Utilizzo e limiti comportamentali

- I barefoot sandals possono essere indossati in ambito domestico e pubblico nello svolgimento delle attività quotidiane.
- È vietato indossarli durante marce di purificazione plantare, lavori manuali abrasivi o punizioni che richiedano contatto diretto e prolungato con superfici punitive.
- La moglie deve essere in grado di rimuoverli immediatamente su ordine del marito o di un'autorità patriarcale.
- Ogni tentativo di modificare il dispositivo per ottenere protezione (aggiunta di strati, imbottiture nascoste, ecc.) configura reato di "ribellione ornamentale" punibile con 3-6 mesi di rieducazione.

4. Sanzioni per violazione

- Uso di barefoot sandals non approvati o modificati → arresto immediato per direttissima, detenzione da 6 a 18 mesi.

- Copertura parziale o totale della pianta → equiparata a possesso di calzature illegali (art. 3 Codice Patriarcale), pena da 1 a 3 anni.
- Utilizzo in contesti non autorizzati o con atteggiamento di vanità → correzione pubblica con piedi nudi esposti alla gogna e frustati con 50 colpi di sferza + nota di demerito nel fascicolo coniugale.

5. Considerazioni finali

I barefoot sandals rappresentano un'innovazione controllata e positiva, nata dall'esperienza di rieducazione di una detenuta modello (Giulia-4782), che ha dimostrato come la bellezza estetica possa essere messa al servizio della sottomissione anziché contrastarla.

Tale dispositivo non è un diritto, né una concessione alla vanità femminile: è uno strumento subordinato, revocabile in qualsiasi momento, il cui unico scopo ammesso è rendere più gradevole agli occhi del marito la nudità plantare sacra.

Ogni abuso o interpretazione estensiva sarà perseguito con la massima severità.

Il piede deve rimanere nudo. Può essere adornato, ma mai coperto.

Firmato

Ministro del Decoro Femminile

Per conoscenza e applicazione immediata:

- Polizia del Decoro Femminile
- Tutti i nuclei familiari

Fine del comunicato.

Pochi giorni dopo ci fu un ulteriore chiarimento che ammetteva anche un incrocio dei lacci sotto la pianta del piede, purché almeno il 95% della pianta del piede restasse nuda. Questo accorgimento poteva rendere i barefoot sandals ancora più elaborati e intriganti.

La moda dei barefoot sandals era ormai la nuova normalità. Qualcosa stava cambiando: gli uomini trovavano eccezionalmente attraenti le donne coi barefoot sandals e cadevano letteralmente ai loro piedi.

La squadra pulizie di Giulia divenne un fenomeno di costume, tanto che veniva invitata a eventi in cui le donne della squadra si esibivano in spettacoli di danza. Ormai la gente non faceva più caso nemmeno al collare metallico che portavano le “donne non rieducabili”.

E pur essendo donne ripudiate venivano viste con interesse.

La prima proposta venne da un uomo di nome Luigi. Luigi era un impiegato delle poste di 25 anni. Aveva notato Emma a uno spettacolo di danza e si era informato sul giro della squadra di pulizie. Aspettò Emma alla fine del turno di pulizie quando la squadra usciva dal Municipio. Si presentò a Emma con un mazzo di fiori e disse: “So cosa significa quel collare. Non mi interessa quello che è successo. Vuoi sposarmi Emma?”

Emma rimase stupefatta per qualche secondo. Cominciò a piangere. Non il pianto disperato di quel giorno in infermeria, ma un pianto quieto e liberatorio...

La gente che passava per strada si fermò a guardare la scena e applaudì.

La festa di matrimonio fu splendida e resa più solenne dalla cerimonia di rimozione del collare. Se una donna ripudiata riusciva a trovare un marito sul suo documento anagrafico venivano cancellate le diciture “donna non rieducabile” e “madre indegna”. Poco dopo altre donne della squadra ricevettero proposte, potevano perfino permettersi di scegliere: sposare una donna della squadra Delta-7 significava essere ospiti fissi nei talk show!

Giulia era molto ambita, vera anima della grande novità aveva poco più di 30 anni ed era una donna bellissima. Tuttavia Giulia non accettò alcuna proposta perché in cuor suo sperava di riconquistare la fiducia di Marco e di poter riabbracciare i bambini. Non dovette aspettare molto: Marco l’aveva vista in TV e aveva capito che cosa aveva perso quando aveva ripudiato Giulia. Un gesto che aveva dovuto fare perché nella sua posizione avrebbe perso il lavoro accettando di essere sposato con una donna non rieducabile. Nell’interesse dei figli aveva proceduto secondo le indicazioni ministeriali. Ora la rivoluzione dei barefoot sandals aveva prodotto un tale cambio di mentalità che Marco decise di chiedere la revoca del ripudio. La revoca venne accettata senza problemi.

Marco si presentò fuori da una scuola quando la squadra di pulizie usciva. Aveva un mazzo di fiori e si mise in ginocchio davanti a Giulia. Disse:

“Giulia, ti chiedo perdono. Io ho agito nell’interesse dei figli. I bambini non vedono l’ora di riabbracciarti”.

Giulia gettò le braccia al collo di Marco e scoppiò a piangere.

La famiglia si riunì in una casa che sembrava un campo di battaglia dopo la prolungata assenza della figura femminile. Marco però si mise a lavorare in casa di buona lena aiutando Giulia nelle faccende domestiche come mai aveva fatto prima. I bambini, Matteo e Luca, non stavano nella pelle per la contentezza, mentre la piccola Sofia chiedeva di poter avere dei nastri colorati da mettere ai piedi...

In tutte le famiglie si respirava un’aria nuova: gli uomini cominciarono ad aiutare le loro compagne in casa riuscendo a non fare eccessivi disastri e dimostrando buona volontà e spirito collaborativo.

Frattanto i barefoot sandals diventavano sempre più colorati e sempre più elaborati. Potevano essere realizzati anche con catenelle o perline, ai lacci si potevano agganciare campanelli, ciondoli o piccoli gioielli: la fantasia non conosceva limiti...

Giulia tornò anche sui social. Il gruppo “Mogli Sottomesse” era stato chiuso al momento dell’arresto di Giulia. Giulia fondò un nuovo gruppo: “Donne scalze rinnovate” che in poche ore attirò milioni di profili.

Le famiglie di Giulia e di Emma intanto si frequentavano, i rispettivi mariti divennero molto amici, Emma era serena, spesso sorridente, qualche volta rideva di gusto... tuttavia c’era ancora un tassello mancante nella sua vita: il bambino...

Giulia chiese a Marco un grosso favore che lui come impiegato governativo poteva realizzare. Marco un giorno tornò a casa dal lavoro con un faldone. All’interno c’erano carte col timbro “Orfanotrofio 15”, la foto di un bambino e documenti anagrafici. Ora il bambino aveva tre anni.

Giulia e Marco andarono a prendere Emma e Luigi e andarono all’Orfanotrofio 15.

Attesero qualche minuto in sala d’aspetto, poi arrivò un’impiegata con un bambino di tre anni in braccio che istintivamente fece un bel sorriso a Emma.

Emma lo guardava con occhi lucidi, Luigi era al colmo della gioia. Giulia e Marco provavano una felicità che non avevano mai provato prima.

Negli anni successivi Emma e Luigi diedero fratelli e sorelle al primo figlio di Emma. Anche Giulia e Marco ebbero altri figli che crebbero in una casa in cui l'amore dei coniugi aveva conosciuto una rinnovata passione.

La Restaurazione non era finita, si era evoluta.

Le donne non avevano mai messo in discussione l'autorità degli uomini. Loro stesse si rendevano conto che non potevano vivere senza la saggia guida di un marito. Per le donne non era un problema nemmeno camminare scalze su pavimenti gelidi o su sassi aguzzi: era anzi un esercizio di umiltà che le connetteva alla loro natura più profonda. Le donne volevano solo aggiungere un tocco di eleganza al loro aspetto.

Ora la società viveva un clima di armonia e di serenità fino allora sconosciuto.

Ben presto i Centri di Rieducazione Femminile vennero chiusi per mancanza di detenute.

Le donne ora obbedivano volentieri ai mariti e i mariti guardavano alle mogli in modo diverso, senza diffidenza.

I bambini crescevano pensando che il mondo era sempre stato così.

Giulia vinse il premio Moglie Perfetta molte altre volte. Anche Emma qualche volta lo vinse.

E Giulia, rieducata e rieduttrice, era orgogliosa di aver dato inizio a questa nuova era della storia umana.

Muovendosi passo dopo passo, con umiltà e... sempre rigorosamente scalza!



L'immagine di copertina e l'immagine finale sono state create da xAI Grok nel gennaio 2026